

## L'ANMIL PER LE DONNE

---

# “IL VECCHIO E IL NUOVO”

Vite di donne a confronto: come sono cambiati il lavoro e la tutela al femminile negli ultimi 50 anni

---



Foto di Pietro Barbi “Il vecchio e il nuovo” • 2° Concorso fotografico ANMIL-INAIL “Donne al lavoro”

**Uno studio realizzato per ANMIL da:**

**Franco D'Amico - Responsabile Servizi Statistico-informativi ANMIL Onlus**  
**Maria Giovannone - Responsabile Scientifico ANMIL Sicurezza**

**Iniziativa promossa dal Gruppo Donne ANMIL per le politiche femminili**

**Maria Stella Agnello, Alessandra Caponi, Michelina Ferrazzo, Manuela Guidetti,  
Graziella Nori, Patrizia Sannino.**

**ANMIL - Associazione Nazionale fra Lavoratori Mutilati ed Invalidi del Lavoro**

**Direzione Generale**

**Ufficio Comunicazione e Relazioni Esterne ANMIL**

**Responsabile Dott.ssa Marinella de Maffutiis**

Roma - Via Adolfo Ravà n. 124

Numero Verde 800 180943 - [www.anmil.it](http://www.anmil.it)

**In copertina:**

“Il vecchio e il nuovo” di **Pietro Barbi**

2° Concorso fotografico ANMIL-INAIL “**Donne al lavoro**”

Progetto grafico: Fabrizio Cristiani

Stampa: ODP Pubblicità - Roma

Anno 2016 - È vietata la riproduzione in qualunque forma della presente indagine.

---

# INDICE

## PREFAZIONE

Le componenti del Gruppo donne ANMIL per le Politiche Femminili	2
---	---

## CAPITOLO I

### • Il ruolo della donna nella evoluzione dell'occupazione e degli infortuni sul lavoro nell'ultimo cinquantennio

Dr. Franco D'Amico, Responsabile Servizi Statistico-informativi ANMIL Onlus

- PREMESSA	3
1) Infortuni sul lavoro e sviluppo socioeconomico	4
2) L'evoluzione storica dell'occupazione femminile (1965-2014)	5
3) Il lavoro femminile nei settori di attività (1965-2014)	7
4) L'evoluzione storica degli infortuni nel lavoro femminile (1965-2014)	11
5) L'evoluzione storica degli infortuni mortali femminili (1965-2014)	17

## CAPITOLO 2

### • L'evoluzione delle tutele assicurative e indennitarie: un excursus storico-giuridico

Avv. Maria Giovannone, Responsabile Scientifico ANMIL Sicurezza

- PREMESSA	19
1) Infortunio, lesione e inabilità	20
2) Dalla riduzione dell'attitudine al lavoro alla lesione dell'integrità psico-fisica	20
3) Il danno biologico nell'evoluzione giurisprudenziale	21
4) Il danno biologico nella disciplina attuale. Il d.lgs. n. 38/2000	23
5) L'infortunio in itinere	25
6) L'evoluzione del sistema di riconoscimento delle malattie professionali e l'ingresso in tabella delle patologie muscolo-scheletriche	26
7) Quali ricadute sulla tutela di genere?	27

## CAPITOLO 3

• Storie di donne infortunate sul lavoro	29
--	----

# PREFAZIONE

## L'ANMIL e la dignità delle donne lavoratrici e infortunate

Il Gruppo Donne ANMIL per le Politiche femminili è stato costituito nel 2000 con lo specifico compito di promuovere iniziative a favore delle donne infortunate sul lavoro, ma anche di quelle mogli che sostengono le famiglie di coloro che rimangono permanentemente invalidi a causa del lavoro o di quelle vedove che per la mancata sicurezza sul posto di lavoro si ritrovano sole, con un dolore impagabile e a portare avanti una famiglia con un risarcimento assolutamente iniquo e inadeguato.

Il nostro obiettivo è quello di far conoscere le nostre particolari esigenze ed aspettative per trovare risposte concrete poiché, avendo provato sulla nostra pelle tutto questo, da donne che ascoltano le donne, in una dialettica che si rende particolarmente produttiva grazie a quell'empatia che si crea tra persone che hanno condiviso il medesimo dramma, abbiamo portato avanti negli anni, svariate iniziative per contribuire a far crescere l'interesse su questi temi.

Lo abbiamo fatto attraverso la promozione di manifestazioni artistiche, concorsi canori, fotografici o conducendo studi e ricerche, aprendo dibattiti scientifici e tutti con il medesimo fine: far comprendere le problematiche che quotidianamente devono affrontare le donne che, come noi, sono state colpite non solo nella fisicità ma anche nella psiche a causa del lavoro ed hanno bisogno di supporti mirati, ma ciononostante devono, dobbiamo, continuare a lavorare "come prima".

Noi vogliamo che sia per tutti motivo di stimolo a migliorare la condizione delle donne nel mondo del lavoro, vedendo con quanto impegno, ogni giorno, le lavoratrici difendono la propria professionalità ed i propri diritti affinché diventino patrimonio comune di una cultura nuova a difesa e a sostegno dell'occupazione femminile, in un regime di parità di reddito, di opportunità e di sicurezze.

Oggi, proponendo questo studio sul ruolo della donna nell'evoluzione storica del lavoro e degli infortuni al femminile, realizzato da esperti che sono da anni vicini all'ANMIL e conoscono profondamente le difficoltà della nostra categoria, vogliamo lasciare all'opinione pubblica, ai media, agli enti uno spunto di riflessione, che stimoli un atteggiamento critico nuovo nell'ambito di tutto il mondo del lavoro.

Ringraziamo di cuore tutte le donne che operano come volontarie nelle Sedi ANMIL di tutta Italia, per il lavoro che svolgono come noi, affinché la nostra Associazione possa contribuire fattivamente a scoprire quel tesoro che è rappresentato dalle donne infortunate sul lavoro e che, in un'economia in crisi come quella attuale, non può essere sprecato ma merita, anzi, di essere messo in condizione di rappresentare un esempio e di offrire un supporto concreto al mondo del lavoro.

**Le componenti del Gruppo donne ANMIL  
per le Politiche Femminili**

## CAPITOLO I

# Il ruolo della donna nella evoluzione dell'occupazione e degli infortuni sul lavoro nell'ultimo cinquantennio

**Dr. Franco D'Amico**, Responsabile Servizi Statistico-informativi ANMIL Onlus

### PREMESSA

La partecipazione femminile al mondo del lavoro si è sviluppata in maniera molto peculiare e articolata nel corso dell'ultimo cinquantennio, una fase che ha portato profonde trasformazioni per la società italiana. Si tratta di un percorso che parte dai primi anni '60 – quelli del boom economico – con un passaggio piuttosto repentino da una società prevalentemente contadina a una fortemente industrializzata, attraverso le grandi crisi industriali degli anni '70 e '80, per approdare infine a una società spiccatamente terziarizzata e informatizzata negli anni '90 e 2000. In questo lungo e travagliato periodo storico, la donna ha ottenuto grandi conquiste, rafforzando il proprio ruolo sia sul piano dei diritti sia su quello sociale, economico e lavorativo. Restano tuttavia, ancora oggi, molti gap e forti ostacoli al raggiungimento di una piena ed effettiva parità di genere.

Parallelamente, l'evoluzione del fenomeno infortunistico del lavoro femminile si è necessariamente intrecciata con tutte queste dinamiche di natura socio-economica, disegnando un itinerario che, nelle varie fasi storiche, è andato continuamente modificando le proprie dimensioni e le proprie caratteristiche fino a evidenziare, anche in questo caso, sensibili disparità di genere.

Sulla base dei dati storici disponibili presso le principali fonti informative (ISTAT e INAIL in primis), si cercherà di fornire una rappresentazione necessariamente sintetica, ma al tempo stesso il più possibile esaustiva, dei processi che hanno caratterizzato l'evoluzione del lavoro e del fenomeno infortunistico femminili a partire dal Testo Unico dell'assicurazione infortuni del 1965 fino a quello della "Sicurezza" dei giorni nostri.

## **I) Infortuni sul lavoro e sviluppo socioeconomico**

Non è certamente agevole tentare di individuare, analizzare e poi descrivere le principali linee di fondo che hanno caratterizzato l'evoluzione del fenomeno infortunistico, in particolare quello femminile, nel corso degli ultimi cinquanta anni. **Parlare di infortuni sul lavoro in questo periodo storico non può prescindere, infatti, dal parlare delle profonde trasformazioni che hanno portato una comunità, ancora essenzialmente contadina, ad assumere i connotati di quella che comunemente viene indicata come una società altamente terziarizzata e tecnologicamente avanzata.**

Per valutare correttamente i progressi in campo sociale ed economico che si sono sviluppati nel corso di questi decenni, bisogna anche e soprattutto cogliere gli aspetti negativi che, come il rovescio di una medaglia, si accompagnano ad ogni intervento sulla sfera produttiva. Se è indubbio, infatti, che la crescita dell'occupazione e dei salari reali, la maggiore disponibilità di beni di consumo, le migliorate condizioni di vita e di salute sono benefici direttamente collegati al progresso economico, è altrettanto vero però che l'evolversi del modello di sviluppo ha prodotto anche effetti negativi; tra questi la degradazione dell'ambiente, l'inquinamento e, appunto, la nocività del lavoro rappresentano gli aspetti più evidenti e preoccupanti. I fatti, anche recenti, che hanno insanguinato le nostre fabbriche e i nostri cantieri, suonano come una tragica conferma di una realtà sociale molto differenziata in cui, accanto all'alta tecnologia del terziario avanzato, convive un mondo del lavoro ancora "pre-capitalistico" con i malesseri che tutti conosciamo e che vanno dallo sfruttamento (anche minorile), al lavoro nero, al caporalato fino all'assenza di un sistema compiuto di garanzie e di tutele. A questo quadro si aggiunga poi il fatto che la ristrutturazione dell'economia, i processi di innovazione particolarmente intensi in certi settori non hanno eliminato la piaga degli infortuni sul lavoro, anzi negli stessi settori ad alto grado di tecnologia si sono generati spesso situazioni prima sconosciute, come i fenomeni di stress o di mobbing dannosi alla salute ed all'equilibrio psicofisico dei lavoratori.

Il sintetico percorso di analisi storica che intendiamo proporre in questa sede parte dal 1965, anno in cui si era praticamente esaurita la fase del "boom economico" che era stata caratterizzata da un vorticoso sviluppo economico ma anche da un altrettanto rapido ed intenso incremento degli infortuni che avevano raggiunto picchi mai conosciuti. A partire dal 1965 e fino alla metà degli anni '70 si assiste invece ad estesi processi di ristrutturazione industriale e di decentramento produttivo che portarono ad un forte inasprimento della conflittualità sociale (siamo negli anni del '68), mentre, per quanto riguarda gli infortuni sul lavoro si registra una sostanziale stabilità sugli elevati livelli raggiunti nel periodo precedente. Il decennio successivo (all'incirca 1975-1985) è un periodo di sviluppo economico e sociale molto contrastato ed incerto, con pesanti riduzioni dell'occupazione nell'industria accompagnate da una progressiva, drastica diminuzione degli infortuni sul lavoro. La tendenza al ribasso degli infortuni prosegue in misura altalenante anche negli anni successivi e si stabilizza finalmente a partire dai primi anni '90, in virtù anche della maggiore attenzione che, sia l'opinione pubblica che il legislatore, hanno dedicato alle problematiche della sicurezza e della tutela degli ambienti di vita e di lavoro. In questo periodo, lungo circa un ventennio (dal 1986 al 2007), l'economia mostra nuovi ma contrastanti segni di vitalità pur in presenza di problemi gravosi e mai risolti, come quello del debito pubblico e della disoccupazione (soprattutto al Sud).

L'ultimo scorcio del cinquantennio (gli anni che vanno dal 2008 al 2014) sono segnati dalla più lunga e profonda crisi economica che l'Italia repubblicana abbia mai conosciuto con ricadute rovinose su PIL, produzione, occupazione e potere di acquisto delle famiglie. Paradossalmente, la crisi economica produce invece effetti "benefici" sul fronte infortunistico accelerando ulteriormente quel trend in discesa che era in atto da oltre due decenni, in virtù della inevitabile contrazione del monte lavoro e la conseguente riduzione dell'esposizione al rischio d'infortunio.

## 2) L'evoluzione storica dell'occupazione femminile (1965-2014)

Il periodo storico oggetto della presente analisi, si inizia con il 1965, un anno di snodo che segna uno spartiacque nella crescita economica del nostro Paese. Con la crisi economica del 1964-1965, infatti, si interrompe definitivamente la fase di rapido sviluppo che, partita dagli inizi degli anni Cinquanta, aveva dato luogo al cosiddetto "miracolo economico", protratto fino al 1963. A dare il via alla ripresa era stata l'edilizia che aveva il compito di rimettere in sesto strade, ponti, fabbriche e case; la stabilizzazione della lira, gli impulsi alla liberalizzazione degli scambi e, soprattutto, gli ingenti aiuti finanziari da parte degli Stati Uniti avevano concorso a determinare le condizioni favorevoli alla colossale opera di ricostruzione post-bellica. Nel solo periodo 1951-1963 il reddito pro-capite degli italiani aumenta di circa il 75%, la stessa percentuale di crescita che si era registrata in tutto il cinquantennio precedente. Sono gli anni in cui le migrazioni dal Sud al Nord assumono la forma di un vero e proprio esodo: masse di manodopera contadina, assorbite dalle sacche della cronica disoccupazione meridionale, si spostano al Nord verso le fabbriche del "triangolo industriale". Si assiste ad una impetuosa crescita economica che, nello stesso periodo, porta il mercato del lavoro praticamente a raddoppiarsi e la disoccupazione scende nel 1963 al 3,9% che era e resterà il suo minimo storico. Ma proprio in quell'anno, si assiste alla fine del miracolo economico e prendono corpo veri e propri processi di ristrutturazione aziendale che, mirando a ricostruire i margini di profitto delle imprese, accentuano la tendenza a contenere i costi tramite la riduzione della forza lavoro impiegata e l'esasperato aumento della produttività dei lavoratori occupati. Sono problemi che si acuiscono ulteriormente con la crisi economica del 1964-1965, di cui si diceva. Cominciano a serpeggiare i primi segnali di protesta che in pochi anni dilagherà a macchia d'olio innescando un forte clima di tensione nei rapporti industriali con continui scioperi ed agitazioni. L'effetto è rapido e determina una sensibile riduzione dei profitti, il crollo degli investimenti, un forte aumento dell'inflazione e della disoccupazione.

Ne conseguì una sensibile riduzione della crescita occupazionale che si era accumulata negli anni del cosiddetto "boom economico".

La perdita di posti di lavoro riguarda anche la componente femminile che dal massimo di quasi 6 milioni di donne occupate degli anni 1957/1958 scende a circa 5,5 milioni nel 1965 fino a toccare il suo minimo storico di 5,3 milioni nel 1970.

In pratica nella società industriale degli anni Sessanta le donne escono dal mercato del lavoro e calano parallelamente l'occupazione, la disoccupazione e la partecipazione femminile.

Negli anni Settanta e Ottanta cominciano a svilupparsi in misura sempre più consistente le attività terziarie, "la società dei servizi", e le donne tornano in massa nel mercato del lavoro. Aumentano parallelamente occupazione, disoccupazione e partecipazione femminile al mondo del lavoro. Il numero di donne occupate sale a 5,6 milioni nel 1975 e guadagna addirittura oltre un milione di unità nel decennio successivo raggiungendo quota 6,8 milioni nel 1985.

Negli anni Novanta e Duemila la partecipazione femminile nel mercato del lavoro prosegue la sua crescita a ritmi ancora molto elevati, amplificando l'andamento dei cicli occupazionali. L'occupazione femminile aumenta soprattutto fra i lavoratori atipici, avvantaggiandosi della riqualificazione della domanda di lavoro. E così il numero di donne occupate sale a 7,5 milioni nel 1995 e a 8,8 milioni nel 2005: in quest'ultimo decennio la crescita è stata di ben 1,3 milioni di unità.

**Gli anni successivi sono caratterizzati dalla profonda crisi economica mondiale che, a partire dal 2008 e fino al 2014, ha investito pesantemente anche il nostro Paese con gravi ricadute sulla produzione e sull'occupazione.** Ma contrariamente agli uomini che in questi anni di crisi hanno perduto oltre un milione di posti di lavoro, le lavoratrici hanno subito in misura molto minore l'impatto della crisi che, come noto, ha interessato in modo particolare l'industria, le costruzioni e i trasporti, settori notoriamente con nettissima prevalenza di manodopera maschile. L'occupazione femminile, infatti, anche se natu-

ralmente a ritmi molto più contenuti, ha proseguito la sua crescita passando dagli 8,8 milioni del 2005 ai 9,2 milioni del 2010 e ai 9,3 milioni del 2014, anno che fortunatamente sembra segnare la fine della lunga crisi economica che ha investito il Paese.

La dinamica in Italia dell'occupazione femminile durante il periodo di crisi economica rappresenta quasi una eccezione, in quanto in tutti i paesi dell'Unione europea il numero delle donne occupate è diminuito di oltre 500 mila unità, mentre quello degli uomini di oltre 5,5 milioni. Su questo tema gli esperti spiegano il fenomeno sulla base di tre ipotesi: effetto sostituzione (le retribuzioni delle donne sono inferiori a quelle degli uomini e, in periodo di crisi, si tende a sostituire i lavoratori con le lavoratrici per diminuire il costo del lavoro); effetto tampone (le donne sono sovra-rappresentate nel mercato del lavoro precario, che tende a tamponare le necessità di lavoro temporaneo nei periodi di crisi) ed effetto segregazione (la concentrazione delle donne in alcuni settori economici tipicamente femminili che sono stati i meno colpiti dalla recessione, ha determinato la relativa salvaguardia dei loro livelli d'occupazione e il crollo del tasso di occupazione maschile). Quest'ultimo fattore è quello che ha avuto il peso maggiore nel contenimento degli effetti della lunga recessione sul numero di posti di lavoro occupati dalle donne. La segregazione settoriale di genere ha avuto dunque un ruolo importante nel limitare il danno della crisi economica sull'occupazione femminile, dal momento che le donne sono poco presenti nei comparti maggiormente colpiti dalla recessione, come l'industria e le costruzioni, e preponderanti in settori solo lambiti dalla crisi come quelli dell'istruzione e della sanità.

Complessivamente dunque, **nel cinquantennio in esame, il numero di donne occupate è cresciuto di quasi 4 milioni di unità, passando dai circa 5,5 milioni del 1965 ai 9,3 milioni del 2014, con un incremento superiore al 70%; nello stesso periodo gli uomini hanno perso più di 1 milione di posti di lavoro, scendendo dai 14 milioni del 1965 a meno di 13 milioni nel 2014, con una riduzione percentuale del 7,7%**. Sono state dunque le donne a sostenere il mercato del lavoro in questi decenni, che presentano un saldo attivo complessivo di quasi 3 milioni di unità: dai 19,5 milioni del 1965 ai 22,3 del 2014 (+ 14,2%).

**Nell'anno iniziale del periodo di osservazione le donne rappresentavano appena il 28% del totale degli occupati, al termine del cinquantennio la loro quota ha raggiunto il 42%.**

Parallelamente alla progressiva crescita della loro partecipazione al mondo del lavoro, le donne hanno raggiunto altri notevoli e importanti traguardi all'interno della società, ma sono ancora molto lontane dagli standard socio economici femminili dei Paesi occidentali più avanzati e detengono ancora un potere sociale, economico e politico del tutto inadeguato. Nonostante in Italia il numero di donne diplomate e laureate abbia superato quello maschile, sono ancora pochissime le donne che ricoprono posizioni lavorative di vertice, ed ancora meno quelle elette nelle assemblee rappresentative.

Nel nostro Paese il più delle volte l'emancipazione della donna e la sua partecipazione al mondo del lavoro sono fortemente condizionate dal suo triplice ruolo di moglie-madre-lavoratrice; le difficoltà di conciliazione dei tempi di lavoro con quelli di cura della casa e della famiglia rappresentano un ostacolo alle "pari opportunità" che non è soltanto culturale ma anche legato al ritardo con cui lo Stato stenta ad assumere una effettiva funzione di "Stato sociale" nei confronti di tutti i cittadini e con il pieno rispetto delle specificità di genere. Secondo EUROSTAT nel nostro Paese appena l'1,4% del PIL viene destinato alla famiglia, contro il 2,1% della media europea e il 3,7% record della Danimarca.

Ne consegue che, nonostante la massiccia crescita di cui si è appena detto, a livello europeo il tasso di occupazione femminile italiano 2014, pari a 46,8%, si posiziona di quasi 13 punti al di sotto di quello medio dell'Unione Europea (pari a 59,5%) e addirittura al penultimo posto della graduatoria dei 28 Paesi membri, seguito soltanto dalla Grecia che ha un valore dell'indicatore pari a 41,1%; mentre nella testa della classifica troviamo i soliti Paesi del Nord Europa: Svezia, Danimarca, Finlandia e Paesi Bassi, tutti con valori intorno al 70%.

Anche a livello nazionale il tasso di occupazione della donna permane nettamente al di sotto nei confronti dei lavoratori maschi. Allo squilibrio di genere si accompagna poi un forte divario territoriale con livelli di occupazione più elevati nelle regioni settentrionali, in particolare il Nord-Est, dove il tasso di occupazione supera nettamente il valore medio nazionale ponendosi quasi ai livelli dei Paesi europei più avanzati

**TAV. 1 - ANDAMENTO STORICO DELL'OCCUPAZIONE PER SESSO (1965 – 2014)**  
Valori assoluti x 1000

GENERE	1965	1975	1985	1995	2005	2010	2014	Variaz. % 2014/1965
MASCHI	14.025	14.023	13.982	13.208	13.738	13.634	12.945	-7,7
FEMMINE	5.477	5.612	6.753	7.553	8.825	9.238	9.334	+70,4
TOTALE	19.502	19.635	20.735	20.761	22.563	22.872	22.279	+14,2
% FEMMINE	28,1	28,6	32,6	36,4	39,1	40,4	41,9	-

Fonte: elaborazione ANMIL su dati ISTAT

### 3) Il lavoro femminile nei settori di attività (1965-2014)

Per quanto riguarda l'occupazione femminile nell'ambito dei principali settori di attività, si può sostanzialmente affermare che nel cinquantennio 1965- 2014 vi è stata un'evoluzione completamente differente nelle attività dei servizi rispetto a quella degli altri due settori, agricoltura e industria.

Gli anni del boom economico rappresentarono per il lavoro delle donne anni di profondo cambiamento. Fenomeni imponenti, come la fuga dalle campagne, l'inedito ed impetuoso sviluppo industriale, le migrazioni interne e poi la diffusa terziarizzazione ebbero un'influenza determinante sul rapporto delle donne col mercato del lavoro.

**Il settore agricolo.** Il fortissimo esodo che interessò le campagne italiane ed assunse proporzioni macroscopiche a partire dalla fine degli anni Cinquanta, determinò una riduzione massiccia di occupati coinvolgendo pressoché esclusivamente i lavoratori autonomi e mezzadri, coloni, affittuari, piccoli contadini (90% del totale) determinando, in molti casi, l'abbandono dei poderi, fenomeno che assunse i connotati di un vero e proprio "smottamento del sistema mezzadrile".

Le dinamiche finora descritte presentavano delle significative differenze di genere. In primo luogo, gran parte delle lavoratrici espulse dal settore agricolo non trovarono un nuovo impiego nel settore industriale o nei servizi, poiché l'occupazione femminile nel settore industriale nel corso degli anni Sessanta diminuì, mentre nel terziario crebbe limitatamente. Il calo delle occupate nel settore agricolo fu, poi, inferiore a quello degli occupati, cosa che determinò un aumento della «femminilizzazione del settore agricolo», fenomeno particolarmente accentuato nelle regioni meridionali e insulari. Ciò non stupisce, se si considera che proprio le regioni meridionali furono quelle maggiormente interessate dall'emigrazione della manodopera maschile, emigrazioni dirette verso le capitali del miracolo economico italiano o le regioni industriali dell'Europa continentale. Accadeva così che le donne rimaste sole e spesso con figli al paese d'origine, le cosiddette "vedove bianche", per integrare le rimesse del marito non sempre sufficienti all'intero sostentamento, continuassero

a dedicarsi ad attività agricole complementari, coltivando i piccoli e piccolissimi appezzamenti di proprietà o in affitto, od offrendosi giornalmente come braccianti. **Nel 1965 quasi 1,5 milioni di donne erano ancora occupate nelle attività agricole; un numero che però era destinato ancora a scendere in misura progressiva negli anni e nei decenni successivi. Nel 1975 le donne in agricoltura superano di poco il milione di unità, per crollare a poco più di 400mila nel 1995 e a 225mila nel 2014. La quota di donne occupate in agricoltura, che nel 1965 rappresentava ben il 27% del totale, scende al 12% nel 1985 per precipitare infine al 2,4% nel 2014.**

Oggi, le lavoratrici agricole svolgono prevalentemente semplici attività di supporto a quelle tradizionalmente maschili, oppure sono impegnate in attività più qualificate e a forte componente innovativa e di ispirazione ecologica (agricoltura biologica, lavorazioni di nicchia, colture particolari, agriturismo...).

**Il settore industriale.** L'occupazione complessiva dell'industria italiana nel corso degli anni '60 crebbe di quasi un milione di unità sotto la spinta della notevole ripresa economica. Tale crescita, tuttavia, si concentrò prevalentemente negli anni del boom economico, riducendosi dopo il 1963 che fu l'anno culmine ma anche il termine del progresso industriale. Uno sviluppo che ebbe peraltro una netta connotazione di genere, interessando quasi esclusivamente la manodopera maschile: mentre i lavoratori dell'industria crebbero di circa 1,2 milioni di unità, le lavoratrici (in genere operaie in fabbrica) calarono di circa 200.000 unità. Questo calo fu determinato quasi esclusivamente dalla riduzione delle lavoratrici adulte delle fasce centrali di età, mentre le più giovani, generalmente non sposate e senza figli, entrarono in fabbrica quasi in misura analoga ai loro colleghi maschi. In questo periodo la crescita complessiva dell'occupazione industriale fu dovuta, inoltre, interamente all'aumento dell'occupazione dipendente, aumento che fu addirittura attenuato dal calo dei lavoratori autonomi. Se negli anni del boom economico i lavoratori dipendenti crebbero di quasi un milione di unità, quelli autonomi diminuirono di quasi 160.000. Mentre nel settore agricolo il calo del lavoro autonomo aveva interessato in maniera analoga uomini e donne, nell'industria interessò quasi esclusivamente le lavoratrici. **Il calo delle donne occupate nell'industria, che nel 1965 contava circa 1,7 milioni di unità, proseguì, anzi accelerò, nei decenni seguenti scendendo a quota 1,6 milioni nel 1995, a 1,5 milioni nel 2005 ed infine ad 1,25 milioni nel 2014. La quota di donne occupate nell'industria è diminuita progressivamente, nel corso del cinquantennio in esame, dal 31,7% del 1965 al 14,3% del 2014.**

**Il settore dei servizi.** Una nuova coscienza di genere, che mette in discussione assetti di potere 'atavici', ma anche cambiamenti strutturali nella società e nel mondo del lavoro concorrono a prefigurare nuovi scenari per l'occupazione femminile, che una periodizzazione di massima mette bene in evidenza. Già a partire dagli anni '50 era aumentato progressivamente il tasso di scolarizzazione femminile e di partecipazione delle donne ai processi formativi con conseguenze notevoli per quanto riguarda la diminuzione delle disparità tra i sessi ed atteggiamenti e comportamenti femminili in materia di lavoro. Aumenta sensibilmente il numero delle studentesse sia negli istituti superiori che nelle università, al punto che le studentesse nei successivi decenni diventano circa la metà del totale per tutti i livelli di istruzione. Di conseguenza a partire dagli anni '70 ma soprattutto negli anni '80 la partecipazione femminile al lavoro, specie nelle professioni del terziario, cresce in maniera significativa e si amplia il ventaglio di possibilità per le giovani donne che appare sempre più definito che non per quanto lo era per le loro madri.

Il processo di scolarizzazione può essere indicato come uno dei veicoli principali del processo di femminilizzazione del lavoro e l'istruzione come fonte di acquisizione di diritti, di esplicitazione e di stabilità dell'offerta, come rafforzamento della posizione sul mercato del lavoro. Tutto ciò segna, rispetto agli anni '50, l'avvio di un processo irreversibile della presenza femminile nel mondo del lavoro e di cambiamenti sostanziali dell'identità femminile rispetto al lavoro. E se dalla prima metà degli anni '60 si verifica una drastica

contrazione dell'occupazione femminile nell'industria e in agricoltura, dal 1965 al 1975 l'occupazione femminile terziaria cresce di oltre il 20% soprattutto nei servizi privati di vario genere e nella pubblica amministrazione, e ciò si verifica non solo grazie all'incremento della scolarizzazione femminile ma anche perché inizia ad assumere una fisionomia definitiva la cosiddetta "società dei servizi". In estrema sintesi, quindi, è possibile affermare che l'aumento degli occupati nel settore terziario, verificatosi a partire dalla fine degli anni Sessanta, fu accompagnato da una costante crescita del settore stesso e del suo peso sull'economia nazionale. Il terziario, inoltre, subì nel corso dei decenni successivi una radicale trasformazione che ne modificò la struttura interna e determinò l'emergere di nuovi ambiti professionali strettamente connessi all'espansione dei consumi, ambiti nei quali andarono ad inserirsi in gran parte le donne.

**L'occupazione femminile nei servizi crebbe tra il 1965 e il 1985 di più di 2 milioni di unità passando da 2,3 milioni di unità a 4,3 milioni.** Aumentarono sia le lavoratrici autonome che dipendenti, sebbene queste ultime in misura costantemente maggiore. Dal punto di vista geografico, la crescita del settore terziario si concentrò inizialmente soprattutto nelle regioni del nord, sebbene vi sia stato un aumento dell'occupazione anche nel centro-sud, grazie all'espansione della pubblica amministrazione.

In questi decenni, le lavoratrici del terziario si concentravano principalmente in tre ambiti professionali in forte sviluppo: terziario commerciale (come esercenti o commesse di negozi, bar, alberghi), terziario amministrativo (come cassiere, dattilografe, impiegate esecutive), terziario di servizio a livello medio - basso (inseguenti, parrucchiere, infermiere ecc...). Nello stesso ventennio, invece, la presenza delle donne non crebbe nel settore dell'insegnamento, pur rimanendo stabile su livelli abbastanza elevati. Nei decenni successivi la presenza della donna nel settore dei servizi crebbe in misura progressiva sia sotto il profilo quantitativo che qualitativo. **Il numero di donne occupate nel terziario continua infatti a crescere a ritmi serrati: 5,5 milioni nel 1995, 7 milioni nel 2005 ed, infine, quasi 8 milioni nel 2014, che rappresentano oltre l'84% del totale di donne occupate (erano il 42%, ovvero la metà, nel 1965).**

**In pratica più di 8 donne su 10 operano oggi nel settore dei servizi.**

In particolare, i settori dei servizi a maggiore concentrazione femminile sono quelli dei **servizi domestici e alberghieri, della sanità, del commercio, dell'istruzione e della pubblica amministrazione.**

Secondo l'ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica), le ultime tendenze dell'economia italiana stanno ulteriormente agevolando l'aumento e la qualità della partecipazione femminile al mercato del lavoro, non solo come dipendenti, ma anche a livello dirigenziale o con figure di tipo imprenditoriale.

Queste nuove tendenze significano in sostanza che si è avviati verso una terziarizzazione molto avanzata e verso una maggiore articolazione dei contratti e degli orari di lavoro. Si osserva quindi che le donne stanno approfittando delle opportunità provenienti da una domanda di lavoro più flessibile che corrisponde meglio alle loro esigenze; in aggiunta, si propongono sempre più donne in posizioni di maggiore e diretta responsabilità, in particolare libere professioniste, imprenditrici e altre qualifiche di elevato livello dirigenziale.

C'è da ribadire, a tale proposito, come le donne abbiano conseguito dei progressi notevoli nel campo dell'istruzione nel corso degli ultimi decenni fino a superare recentemente i livelli dei loro colleghi maschi. Fino al 2000, infatti, i maschi adulti avevano un tasso di conseguimento della laurea più alto rispetto alle coetanee. Ma, come si accennava precedentemente, **nel 2011 è avvenuto il "sorpasso" e la situazione si è completamente capovolta: ha conseguito la laurea il 33% delle donne contro il 30% dei maschi.** Per giunta le donne più giovani presentano tassi di conseguimento del titolo d'istruzione secondaria mediamente più alti dei maschi della stessa età. Nella fascia d'età compresa tra i 25 e i 34 anni, le persone che hanno ottenuto almeno il diploma delle scuole superiori raggiungono quota 81% tra i maschi e 84% tra le femmine. Non va dimenticato, tuttavia, che l'importanza assunta dal lavoro nella vita delle donne si accompagna al permanere di difficoltà nel conciliare ruoli esterni ed interni alla famiglia. Le donne si presentano come protagoniste del cambiamento, autrici delle proprie vite, ma non possono essere sole a premere per la costruzione di

migliori equilibri. Giacché i cambiamenti culturali sono lenti, le politiche del lavoro e della famiglia rimangono ancora insufficienti, deve essere l'intera comunità ad impegnarsi nella riduzione di tali disuguaglianze. A questo fine la migliore maniera per vincere le ancora forti disparità di genere nell'ambito del lavoro è non sperare che l'organizzazione da sola smetta di attribuire i posti di lavoro secondo il sesso e che riconosca la reciprocità necessaria fra le dimensioni pubbliche e private della vita degli individui. È fare sì, invece, che tutta la società tenga presente dei bisogni della vita domestica e prendere atto che la struttura lavorativa attuale non risponde più ai bisogni di nessun individuo, in particolare di quelli della donna moderna.

**TAV. 2 - ANDAMENTO STORICO DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE PER RAMO D'ATTIVITÀ (1965 – 2014)**  
*Valori assoluti x 1000*

RAMO D'ATTIVITÀ	1965	1975	1985	1995	2005	2010	2014	Variaz. % 2014/1965
AGRICOLTURA	1.458	1.120	811	418	289	256	225	-84,6
INDUSTRIA	1.735	1.726	1.625	1.619	1.540	1.322	1.250	-28,0
SERVIZI	2.284	2.766	4.317	5.516	6.996	7.660	7.859	+244,1
<b>TOTALE</b>	<b>5.477</b>	<b>5.612</b>	<b>6.753</b>	<b>7.553</b>	<b>8.825</b>	<b>9.238</b>	<b>9.334</b>	<b>+70,4</b>

Fonte: elaborazione ANMIL su dati ISTAT

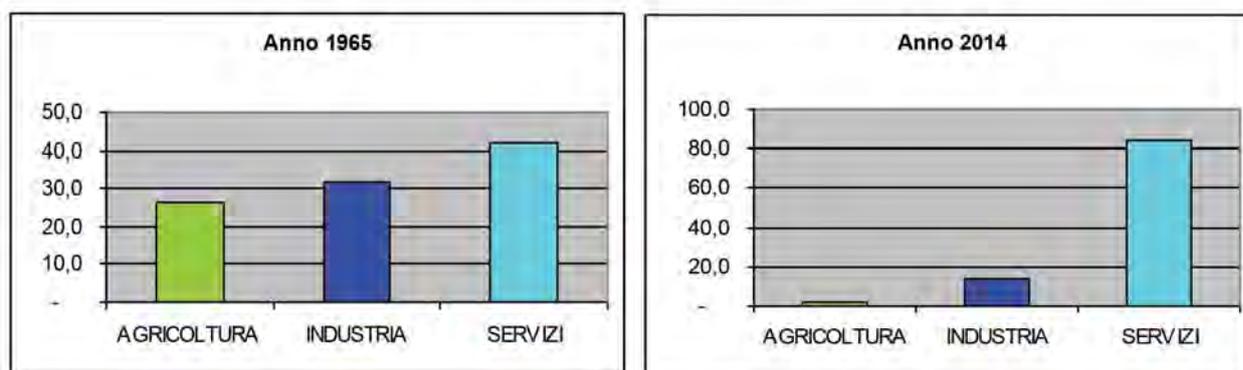
**TAV. 3 - ANDAMENTO STORICO DELL'OCCUPAZIONE FEMMINILE PER RAMO D'ATTIVITÀ (1965 – 2014)**  
*Composizioni percentuali*

RAMO D'ATTIVITÀ	1965	1975	1985	1995	2005	2010	2014
AGRICOLTURA	26,6	20,0	12,0	5,5	3,3	2,8	2,4
INDUSTRIA	31,7	30,8	24,1	21,4	17,5	14,3	13,4
SERVIZI	41,7	49,2	63,9	73,0	79,3	82,9	84,2
<b>TOTALE</b>	<b>100,0</b>						

Fonte: elaborazione ANMIL su dati ISTAT

Il grafico che segue, infine, mette sinteticamente a confronto la composizione percentuale dell'occupazione femminile nei tre grandi settori di attività con riferimento ai due anni che segnano l'inizio e la fine del cinquantennio esaminato, mettendo in plastica evidenza le profonde trasformazioni intervenute nel mondo del lavoro femminile.

**Graf. 1 - L'OCCUPAZIONE FEMMINILE NEGLI ANNI 1965 e 2014**  
*Composizione percentuale*



#### 4) L'evoluzione storica degli infortuni nel lavoro femminile (1965-2014)

Negli anni del boom economico il decollo dell'economia era avvenuto nel quadro di una industrializzazione vorticoso, se non addirittura selvaggia, che ai problemi del lavoratore e della sua sicurezza aveva anteposto quelli della produttività e del profitto. Le precarie condizioni ambientali, le nuove forme di organizzazione del lavoro, le catene di montaggio, i ritmi di lavoro pressanti, ma anche la cronica debolezza delle organizzazioni sindacali sono soltanto alcuni dei fattori che contribuirono al peggioramento della nocività del lavoro nelle fabbriche e negli altri ambienti lavorativi.

Il boom economico aveva fatto registrare risultati mai visti nel campo della produzione e dell'occupazione, ma anche dal lato degli infortuni sul lavoro le cifre furono da record.

**Complessivamente nell'anno 1963 si era toccato il picco massimo nella storia italiana di circa 1,6 milioni di infortuni e 4.600 morti per incidenti sul lavoro. Con la successiva crisi economica ed occupazionale del biennio successivo si scese rapidamente nel 1965, anno di inizio della nostra serie storica di osservazione, rispettivamente a 1,3 milioni di infortuni e 3.800 casi mortali.**

Come si è già detto, l'impetuoso sviluppo economico non era stato accompagnato da un'altrettanto sostenuta evoluzione nel campo delle relazioni industriali e dei rapporti sociali. Cominciano pertanto a serpeggiare i primi segnali di protesta che in pochi anni dilaga a macchia d'olio. Alle proteste degli studenti seguono ben presto quelle degli operai dell'industria che chiedono aumenti salariali e profonde trasformazioni nei rapporti di lavoro, soprattutto in tema di garanzie e di tutela. Appartengono a questo periodo alcune conquiste sociali fondamentali: nel 1965 entra in vigore il "Testo unico delle disposizioni per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali" che rappresenta ancora oggi il caposaldo della tutela infortunistica, nel 1970 viene approvato lo "Statuto dei lavoratori".

**L'andamento degli infortuni sul lavoro si stabilizza nel corso dell'intero decennio 1965-1975, attestandosi sui livelli drammaticamente elevati raggiunti ad inizio periodo.** Complessivamente il numero di infortuni si mantiene intorno a 1,3 milioni, mentre per le donne si registra un lieve aumento (da 253.000 circa del 1965 a 256.000 del 1975), anche in virtù di una crescita di occupate di circa 135.000 unità. Le rivendicazioni sindacali cui avevano fatto seguito le piattaforme contrattuali della prima metà degli Settanta, caratterizzate da forti contenuti di autotutela e di controllo sulla nocività del lavoro, determinano **nel successivo decennio 1975-1985 una netta inversione di tendenza nell'andamento infortunistico**, che scende in complesso di oltre 300.000 unità. Ma tale riduzione riguarda in pratica i soli lavoratori

maschi per i quali l'occupazione si mantiene stabile intono ai 14 milioni di unità. **Per le lavoratrici, invece, il calo risulta molto più contenuto (da 256.000 infortuni del 1975 ai 229.000 del 1985) anche per gli effetti di una fortissima crescita di oltre 1,1 milioni di donne occupate.**

Va detto, a tale proposito, che insieme alla specificità delle rivendicazioni e delle conquiste sindacali, vi sono molti altri fattori che contribuiscono a ridurre i rischi di infortunio tra i lavoratori, tra i quali un ruolo determinante riveste la sempre più marcata riduzione del peso occupazionale nell'industria e in agricoltura.

È infatti proprio in questo periodo che l'economia italiana attraversa un ampio processo di ristrutturazione il cui effetto più evidente è il sempre **maggior peso delle attività terziarie** che hanno una rischiosità molto più limitata rispetto agli altri settori. La riduzione del lavoro manuale e dei mestieri più pesanti, la massiccia immissione di tecniche automatizzate e l'emergere di nuove figure professionali favoriscono da una parte l'abbassamento dei livelli infortunistici e nello stesso tempo aprono alle donne ampi spazi di partecipazione al mercato del lavoro.

**In pratica, per le donne l'effetto combinato tra il progressivo ridimensionamento dell'occupazione nei settori tradizionali ad alto rischio dell'agricoltura e dell'industria e la parallela vorticoso crescita nelle attività dei servizi determina una sostanziale stabilità dei livelli infortunistici femminili in valore assoluto.**

E questa situazione si riprodurrà in maniera analoga anche nei decenni successivi, mentre nello stesso tempo si assiste ad un costante calo di occupati e di infortuni nella componente maschile.

**Dal 1985 al 1995 l'occupazione femminile nei servizi aumenta di ulteriori 1,2 milioni di unità (a fronte di un calo di 400.000 occupate in agricoltura e di una stabilità nell'industria) e gli infortuni sul lavoro salgono da 221.000 a 229.000.**

**E così anche nel decennio 1995-2005 dove l'occupazione femminile cresce di ben 1,5 milioni di unità nei servizi (cala invece di 200.000 circa negli altri due settori) e si registra un incremento di circa 21.000 infortuni sul lavoro (da 229.000 del 1995 a 250.000 nel 2005).**

Il successivo decennio (2005-2014), come già si è avuto occasione di accennare, comprende gli anni della più lunga e grave crisi economica del dopoguerra, ma le lavoratrici sembrano risentirne in misura molto meno pesante dei colleghi maschi: **le occupate crescono infatti di 400.000 unità tra il 2005 e il 2010 e di ulteriori 100.000 unità negli anni successivi. Negli stessi periodi gli infortuni femminili salgono da 250.000 del 2005 a 286.000 nel 2010 per scendere a 238.000 nel 2014.**

**In definitiva, nel corso dell'intero cinquantennio in esame vi è stata una flessione complessiva del 50% degli infortuni sul lavoro, ma con contributi nettamente differenti da parte dei due sessi: gli infortuni maschili sono diminuiti di ben 644.000 unità (da 1,068 milioni del 1965 a 424.000 del 2014) per un calo pari a 60,3%; nello stesso periodo la componente lavorativa femminile ha fatto registrare un calo di appena 15.000 infortuni (da 253.000 del 1965 a 238.000 del 2014) pari ad un misero - 5,8%. Peraltro non si tratta di una diminuzione continua ed uniforme nel corso dei vari decenni, quanto piuttosto di un andamento oscillante intorno ad un valore medio di circa 250.000 infortuni/anno.**

**La quota di infortuni femminili sul totale è cresciuta in misura enorme nel corso del cinquantennio: dal 19,1% del 1965 al 35,9% del 2014.**

TAV. 4 - ANDAMENTO STORICO DEGLI INFORTUNI SUL LAVORO PER SESSO (1965 – 2014)

GENERE	1965	1975	1985	1995	2005	2010	2014	Variaz. % 2014/1965
MASCHI	1.068.433	1.051.803	773.155	785.403	690.246	585.119	424.346	-60,3
FEMMINE	252.733	256.410	220.774	229.330	249.775	286.358	238.094	-5,8
TOTALE	1.321.166	1.308.213	993.929	1.014.733	940.021	871.477	662.440	-49,9
% FEMMINE	19,1	19,6	22,2	22,6	26,6	32,9	35,9	-

Fonte: elaborazione ANMIL su dati INAIL (alcuni dati sono stimati)

In termini assoluti, dunque, si può affermare che il numero di infortuni nel lavoro femminile sia rimasto sostanzialmente stazionario con limitate variazioni in più o in meno nel corso di questi ultimi cinquanta anni; non va dimenticato però che nello stesso arco di tempo il numero delle donne occupate è cresciuto di oltre il 70% vale a dire quasi 4 milioni di unità. Se, pertanto, si procede ad una valutazione del fenomeno in termini relativi, rapportando cioè il numero delle donne infortunate a quello delle occupate, si riscontra una costante e sostenuta flessione dell'incidenza infortunistica femminile. **L'indice di incidenza femminile che era pari a 46,1 infortuni per mille occupate nel 1965 è sceso progressivamente al valore di 25,5 nel 2014, per una riduzione complessiva di quasi il 45%.**

Ancora più sostenuta la flessione che si è registrata tra i lavoratori maschi, per i quali l'indice di incidenza è diminuito del 57%, mantenendosi comunque sempre sensibilmente al di sopra di quelli femminili. È noto come nelle attività ad alto rischio (come le costruzioni, la metallurgia, l'estrazione di minerali, ecc.) vi sia una netta prevalenza di manodopera maschile mentre la presenza femminile è quasi marginale e a carattere impiegatizio. I settori più pericolosi, peraltro, sono proprio quelli in cui, nel corso di questi decenni, si sono ottenute le riduzioni più significative in termini di rischio infortunistico, il che spiega anche i maggiori miglioramenti riscontrati per gli indici di incidenza maschili rispetto a quelli femminili.

TAV. 5 - ANDAMENTO STORICO DELL'INCIDENZA INFORTUNISTICA PER SESSO (1965 – 2014)  
N. infortuni per 1.000 occupati

GENERE	1965	1975	1985	1995	2005	2010	2014	Variaz. % 2014/1965
MASCHI	76,2	75,0	55,3	59,5	50,2	42,9	32,8	-57,0
FEMMINE	46,1	45,7	32,7	30,4	28,3	31,0	25,5	-44,7
TOTALE	67,7	66,6	47,9	48,9	41,7	38,1	29,7	-

Fonte: elaborazione ANMIL su dati INAIL (alcuni dati sono stimati)

Per quanto riguarda le statistiche utilizzate in questo studio riteniamo doveroso fare una precisazione: la fonte primaria è, naturalmente, l'INAIL che gestisce un enorme e prezioso patrimonio informativo sul fenomeno infortunistico. I dati sono stati rilevati sia dalle banche dati istituzionali on line (Banca dati statistica, Statistiche storiche), sia da pubblicazioni varie e di diversi anni (Rapporto annuale, Notiziario statistico, Statistiche storiche varie edite in particolari occasioni anche celebrative). Per alcuni anni storici per i quali non è stato possibile reperire informazioni esaustive sulla ripartizione per genere o per ramo di attività, si è proceduto alla elaborazione di valori stimati con metodi statistici.

Fatta questa doverosa premessa, passiamo ad analizzare l'evoluzione degli infortuni nel lavoro femminile nell'ambito dei tre grandi rami di attività adottati dall'ISTAT, sempre con riferimento all'ultimo cinquantennio.

**Sostanzialmente l'andamento storico degli infortuni femminili si allinea, sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo, a quello già descritto relativamente all'occupazione, con variazioni di dimensioni molto significative.**

In agricoltura vi è stato un vero e proprio crollo degli infortuni femminili che sono diminuiti di ben 60.000 unità, passando da circa 68.000 del 1965 a meno di 8.000 nel 2014, per una riduzione che sfiora il 90%. Meno pesante, ma comunque molto significativa, la riduzione registrata tra le lavoratrici dell'industria: circa 50.000 infortuni in meno (da circa 96.000 del 1965 a 46.000 del 2014) corrispondente ad un calo di oltre il 50%.

Per contro, nei settori dei servizi ad una vorticoso crescita dell'occupazione femminile (più che triplicata nel cinquantennio) fa praticamente riscontro un raddoppio del numero di infortuni sul lavoro che sono passati dai circa 89.000 del 1965 a 185.000 nel 2014, con un incremento di quasi 100.000 infortuni.

**TAV. 6 - ANDAMENTO STORICO DEGLI INFORTUNI FEMMINILI PER RAMO DI ATTIVITÀ (1965 – 2014)**

*Valori assoluti*

RAMO D'ATTIVITÀ	1965	1975	1985	1995	2005	2010	2014	Variaz. % 2014/1965
AGRICOLTURA	67.966	56.410	36.101	28.346	15.840	10.525	7.613	-88,8
INDUSTRIA	95.811	89.745	64.209	52.746	48.326	53.755	45.550	-52,5
SERVIZI	88.956	110.255	120.464	148.238	185.609	222.078	184.931	+107,9
<b>TOTALE</b>	<b>252.733</b>	<b>256.410</b>	<b>220.774</b>	<b>229.330</b>	<b>249.775</b>	<b>286.358</b>	<b>238.094</b>	<b>-5,8</b>

Fonte: elaborazione ANMIL su dati INAIL (alcuni dati sono stimati)

Naturalmente, una evoluzione così massiccia e differenziata del fenomeno infortunistico femminile ha comportato, in questo cinquantennio, una profonda trasformazione della fisionomia del fenomeno stesso nell'ambito dei tre grandi rami di attività economica.

In agricoltura gli infortuni femminili rappresentavano nel 1965 il 26,9% di tutti gli infortuni occorsi alle lavoratrici; tale quota è scesa vertiginosamente nel corso dei decenni fino ad attestarsi ad appena il 3,2% nel 2014. Più moderata la discesa degli infortuni femminili nell'industria dove la quota percentuale si è praticamente dimezzata: da 37,9% del 1965 a 19,1% del 2014.

Più che raddoppiata, per contro, la percentuale di donne infortunate nel ramo dei servizi, passata dal 35,2% del 1965 al 77,7% del 2014.

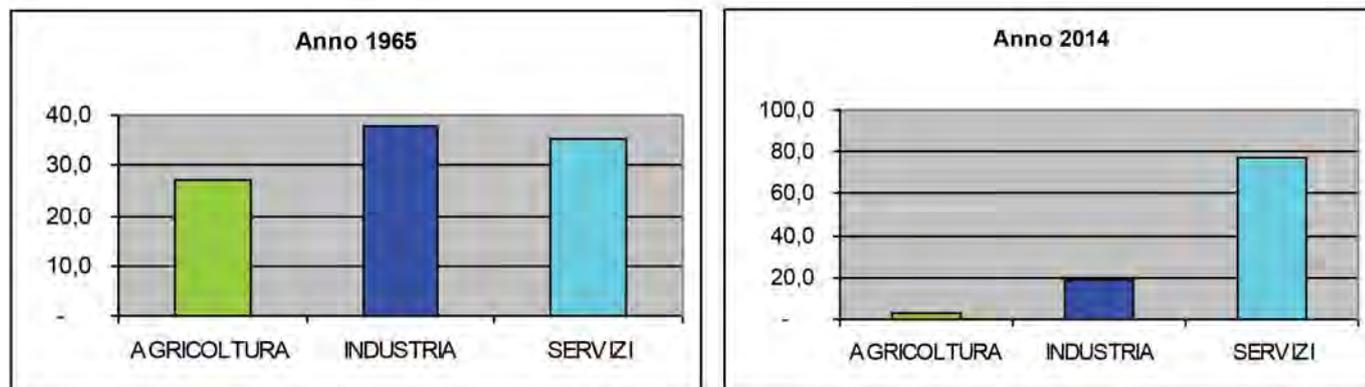
TAV. 7 - ANDAMENTO STORICO DEGLI INFORTUNI FEMMINILI PER RAMO D'ATTIVITÀ (1965 – 2014)  
Composizioni percentuali

RAMO D'ATTIVITÀ	1965	1975	1985	1995	2005	2010	2014
AGRICOLTURA	26,9	22,0	16,4	12,4	6,3	3,7	3,2
INDUSTRIA	37,9	35,0	29,1	23,0	19,3	18,8	19,1
SERVIZI	35,2	43,0	54,6	64,6	74,3	77,6	77,7
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione ANMIL su dati INAIL (alcuni dati sono stimati)

Come già visto per l'occupazione, il grafico che segue mette sinteticamente a confronto la composizione percentuale degli infortuni del lavoro femminile nei tre grandi settori di attività con riferimento ai due anni che segnano l'inizio e la fine del cinquantennio esaminato, mettendo in plastica evidenza le profonde trasformazioni intervenute nel fenomeno infortunistico femminile.

Graf. 2 – GLI INFORTUNI FEMMINILI NEGLI ANNI 1965 e 2014  
Composizione percentuale



La stragrande maggioranza degli infortuni delle lavoratrici si verificano dunque nei settori dei servizi, un mondo molto ampio e variegato caratterizzato, come già detto, da livelli di rischio medio bassi sia in termini di frequenza che in termini di gravità rispetto ai più pericolosi settori agricoli e industriali.

Ed infatti se si va ad analizzare l'incidenza infortunistica femminile articolata per i tre rami di attività si riscontra come, nel corso di tutto il cinquantennio preso in esame, gli indici relativi ai servizi siano costantemente inferiori a quelli degli altri due rami di attività. Attualmente nel ramo dei servizi si contano **23,5 infortuni per ogni 1.000 donne occupate, a fronte di 33,8 in agricoltura e 36,4 nell'industria**; tra il 1965 e il 2014 l'indice infortunistico dei servizi è migliorato del 39,6%, in misura cioè superiore sia a quello dell'agricoltura (-27,4%) che dell'industria (-34%).

TAV. 8 - ANDAMENTO STORICO DELL'INCIDENZA INFORTUNISTICA FEMMINILE PER RAMO DI ATTIVITÀ (1965 – 2014)  
*N. infortuni per 1.000 donne occupate*

RAMO D'ATTIVITÀ	1965	1975	1985	1995	2005	2010	2014	Variaz. % 2014/1965
AGRICOLTURA	46,6	50,4	44,5	67,8	54,8	41,1	33,8	-27,5
INDUSTRIA	55,2	50,2	39,5	32,6	31,4	40,7	36,4	-34,0
SERVIZI	38,9	40,7	27,9	26,9	26,5	29,0	23,5	-39,6
<b>TOTALE</b>	<b>46,1</b>	<b>45,7</b>	<b>32,7</b>	<b>30,4</b>	<b>28,3</b>	<b>31,0</b>	<b>25,5</b>	-

Fonte: elaborazione ANMIL su dati INAIL (alcuni dati sono stimati)

Attualmente dunque quasi l'80% degli infortuni femminili si verifica nei servizi; in particolare ci sono settori dei servizi, a netta prevalenza di manodopera femminile, in cui la quota di infortuni occorsi alle donne è superiore a quella dei colleghi maschi.

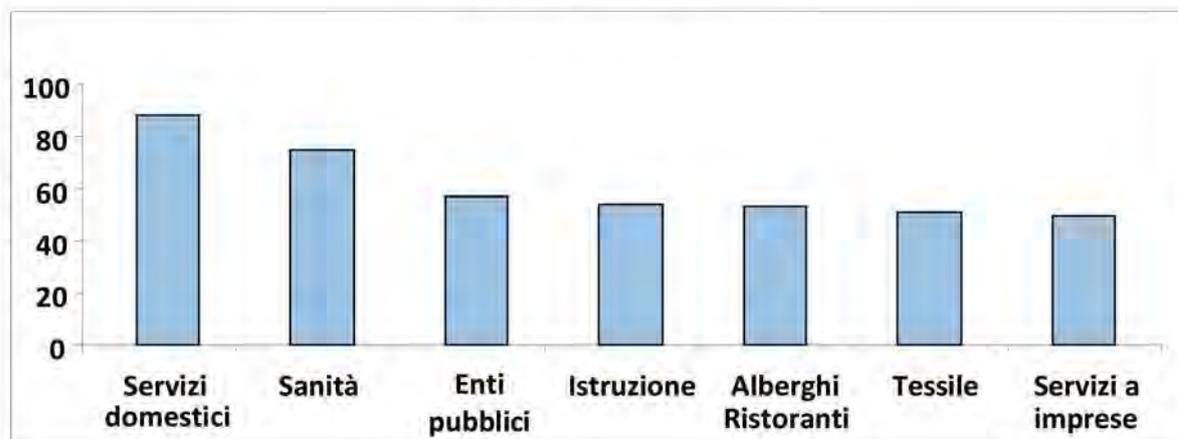
Si tratta, in particolare, del settore dei servizi domestici (soprattutto colf e badanti) che si può a ragione definire il settore tipicamente "rosa": in sostanziale linea con la specificità occupazionale, quasi il 90% degli infortuni che colpiscono questo settore riguarda la componente femminile in particolare le lavoratrici straniere che rappresentano oltre l'80% delle donne infortunate, con una massiccia presenza di rumene, ucraine e moldave ed altre comunità dell'est europeo.

Nel settore della sanità la presenza femminile raggiunge oltre il 70% del personale (circa 850.000 unità su un totale di addetti assicurati pari a circa 1,2 milioni). Questa preponderanza delle donne, inoltre, non è più circoscritta a categorie storicamente femminili e di supporto, come la professione infermieristica o ausiliaria, ma inizia a incidere anche sui ruoli apicali: negli ultimi venti anni sono quasi raddoppiati i direttori generali donna, mentre i medici in camice rosa hanno nettamente superato gli uomini, salendo dal 40% al 60%. Ma anche i riflessi sul piano infortunistico sono altrettanto vistosi: oltre il 75% degli infortunati è di sesso femminile e, in particolare, sono le infermiere le operatrici più colpite in assoluto da infortuni tra tutte le innumerevoli figure professionali che operano nella sanità. Ogni anno le Infermiere subiscono oltre 10.000 infortuni, pari al 32% del totale femminile del settore. In pratica su tre operatrici sanitarie infortunate una è infermiera.

Altri settori con prevalenza di infortuni femminili sono gli enti pubblici con circa il 57% di donne infortunate sul totale del settore, l'istruzione con il 54%, alberghi e ristoranti con il 53% e il tessile e i servizi alle imprese (in particolare servizi di pulizia) entrambi con il 51% circa.

A titolo informativo, si precisa che i settori a minore presenza di infortuni femminili sono le costruzioni (1,7%), l'estrazione di minerali (3,7%) e la metallurgia (4,8%).

**Graf. 3 – I SETTORI A MAGGIORANZA INFORTUNISTICA FEMMINILE. ANNO 2014**  
*Valori percentuali*



## 5) L'evoluzione storica degli infortuni mortali femminili (1965-2014)

Il massiccio e progressivo travaso di manodopera dai rami di attività dell'agricoltura e dell'industria verso i settori dei servizi caratterizzati da attività meno pesanti e rischiose, ha comportato conseguenze decisamente positive sia sulla quantità che sulla qualità del lavoro. Ma senza dubbio il risultato più importante, per quanto interessa in questa sede, è il fatto che queste trasformazioni - accompagnate dalle progressive importanti conquiste sociali nel campo della sicurezza e della tutela ottenute nel corso dei primi decenni ed accentuatesi ulteriormente e più marcatamente dagli inizi degli anni novanta – hanno portato ad una **drastica riduzione dei livelli di mortalità per cause lavorative**. Le donne, in particolare, hanno beneficiato di questa situazione in misura relativamente inferiore rispetto ai lavoratori maschi i quali, come già riscontrato per gli infortuni in complesso, sono stati particolarmente agevolati dal miglioramento degli standard di sicurezza soprattutto nei settori ad alto rischio e a preponderante presenza di manodopera maschile (costruzioni, metallurgia e trasporti su tutti).

**Il calo delle morti femminili è stato comunque costante e progressivo in tutto il cinquantennio ed è sceso da 245 casi del 1965 a 72 del 2014 per una riduzione pari al 70,6%. Nello stesso periodo il calo degli incidenti mortali, sia in complesso che per la sola componente maschile, risulta superiore all'80%.**

La quota di donne sul totale dei morti sul lavoro si è attestata intorno al 6/7% per tutto il primo quarantennio per salire di un paio di punti percentuali dopo il 2005. Vale la pena di sottolineare, a tale proposito, come in questi numeri siano compresi anche gli incidenti mortali "in itinere" (quelli avvenuti nel tragitto casa-lavoro-casa) regolamentati dal d.Lgs. 38 nell'anno 2000. Si tratta di una tipologia di infortuni che, in termini relativi, colpisce in misura nettamente superiore le donne rispetto agli uomini: nel 2014 dei 72 infortuni mortali occorsi a donne ben 41, pari al 57%, sono avvenuti a causa di incidenti in itinere. Per gli uomini la percentuale di morti in itinere, sempre nell'anno 2014, risulta pari al 35,8% (223 casi sul totale di 623).

**TAV. 9 - ANDAMENTO STORICO DEGLI INFORTUNI MORTALI PER SESSO (1965 – 2014)**  
*Casi accertati positivi*

GENERE	1965	1975	1985	1995	2005	2010	2014	Variaz. % 2014/1965
MASCHI	3.578	3.460	1.768	1.266	1.178	916	623	-82,6
FEMMINE	245	215	140	100	87	85	72	-70,6
TOTALE	3.823	3.675	1.908	1.366	1.265	1.001	695	-81,8
% FEMMINE	6,4	5,9	7,3	7,4	6,9	8,5	10,4	-

Fonte: elaborazione ANMIL su dati INAIL (alcuni dati sono stimati)

In agricoltura il crollo degli infortuni mortali è stato per le donne particolarmente significativo, passando dagli oltre 100 casi di inizio periodo a poche unità negli ultimi anni. Nella gestione INAIL “industria e servizi” (che non è stato possibile scindere nei due rami di attività finora proposti) il calo è stato meno intenso, anche se risulta più che dimezzato (da 135 nel 1965 a 65 nel 2014), per gli effetti contrastanti dei due diversi rami di attività economica statisticamente compresi nella gestione.

**TAV. 10 - ANDAMENTO STORICO DEGLI INFORTUNI MORTALI FEMMINILI PER GESTIONE (1965 – 2014)**  
*Casi accertati positivi*

GESTIONE	1965	1975	1985	1995	2005	2010	2014	Variaz. % 2014/1965
AGRICOLTURA	110	90	50	20	10	3	7	- 93,6
INDUSTRIA E SERVIZI	135	125	90	80	77	82	65	-51,9
TOTALE	245	215	140	100	87	85	72	-70,6

Fonte: elaborazione ANMIL su dati INAIL (alcuni dati sono stimati)

## CAPITOLO 2

# L'evoluzione delle tutele assicurative e indennitarie: un excursus storico-giuridico

**Avv. Maria Giovannone**, Responsabile Scientifico ANMIL Sicurezza

### PREMESSA

La storia giuridica della tutela dei lavoratori contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali inizia nel nostro Paese, come negli altri Paesi Europei a noi culturalmente e geograficamente vicini, negli ultimi decenni del XIX secolo. Nel secolo che è seguito il sistema si è sviluppato ed esteso attraverso leggi importanti, in particolare il d.l.igt. 23 agosto 1917 n. 1450, che ha esteso l'assicurazione obbligatoria al settore agricolo, il r.d. 13 maggio 1929, n. 928 introduttivo della tutela contro le malattie professionali, ed il r.d. 17 agosto 1935, n. 1765 che trasformò il precedente obbligo a contrarre una polizza di copertura del rischio infortunistico con una compagnia privata, nella assicurazione obbligatoria gestita dallo Stato attraverso il suo ente strumentale INAIL, come noi oggi lo conosciamo.

Molte delle categorie fondamentali della tutela antinfortunistica hanno tutt'oggi le stesse espressioni verbali della legge fondamentale del 1898, ma il loro significato normativo è profondamente mutato (per approfondimenti vedi A. De Matteis, *Infortuni sul lavoro e malattie professionali*, 2011, pp. 9-69).

Tutta questa storia è sullo sfondo del presente contributo che intende illustrare, in un breve excursus, l'evoluzione delle tutele contro gli infortuni e le malattie professionali, in quel cinquantennio italiano che va dalla entrata in vigore del d.P.R. n. 1124 del 1965 (cosiddetto Testo Unico sull'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali) ai nostri giorni.

In questo percorso, particolare attenzione sarà dedicata all'analisi delle tappe principali della evoluzione del sistema di tutela assicurativa e previdenziale compiutesi nel periodo di riferimento. In primis si farà riferimento alla evoluzione dei meccanismi di risarcimento e rivalutazione del danno biologico subito dal lavoratore; seguiranno poi alcune riflessioni sulla regolamentazione dell'infortunio in itinere e sulla sua evoluzione normativa e giurisprudenziale; da ultimo si ripercorrerà il più recente aggiornamento del sistema di riconoscimento delle malattie professionali. Da ultimo si analizzeranno le modalità in cui il vigente sistema ha recepito le istanze di genere nella erogazione delle prestazioni assicurative e previdenziali. Tutto ciò attraverso l'analisi delle profonde innovazioni introdotte dalla normativa di riferimento e del contributo costante della giurisprudenza, in particolare quella di legittimità.

Il punto di osservazione prescelto, pertanto, è quello degli strumenti di tutela indennitaria o risarcitoria *ex post*, non già quello della tutela prevenzionistica, tracciato a sua volta da una significativa evoluzione nel periodo di indagine sopra citato e che riconosce nel d.lgs. n. 81/2008 (cosiddetto Testo Unico di salute e sicurezza sul lavoro), la sua più compiuta espressione.

Tutto ciò, ovviamente, con la consapevolezza del fatto che i due ambiti di riferimento sopra citati, sebbene abbiano percorso strade parallele, in molteplici occasioni si sono intrecciati apportando l'uno all'altro linfa vitale e hanno contribuito alla affermazione della salute del lavoratore come quello "stato di completo benessere fisico, mentale e sociale, non consistente solo in un'assenza di malattia o d'infermità" (art. 2, co. 1, lett. o, d.lgs. n. 81/2008). In ogni caso, entrambi hanno destato spunti problematici significativi che hanno alimentato il dibattito dottrinale e giurisprudenziale circostante; un dibattito, in molti casi, anticipatore di tutele successivamente codificate in testi di legge.

## **I. Infortunio, lesione e inabilità**

Storicamente, la legge istitutiva dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni (art. 7 l. n. 80/1989) ha individuato l'oggetto della tutela nelle lesioni personali o nella morte provenienti da un infortunio, che avvengano per causa violenta in occasione di lavoro, in quanto incidenti sull'attitudine al lavoro.

Tale formulazione è stata sostanzialmente ripetuta dall'art. 2 del T.U. n. 1124/1965 (salve le precisazioni successive in tema di inabilità), per il quale l'assicurazione comprende tutti i casi di infortunio da cui deriva la morte o un'inabilità permanente al lavoro, assoluta o parziale, ovvero un'inabilità assoluta che importi l'astensione dal lavoro per più di tre giorni. E questa impostazione è ribadita dal successivo d.lgs. n. 38/2000 (art. 13, co. 2, lett. a), per il quale rilevano le menomazioni conseguenti alla lesione dell'integrità psico-fisica. Tra lesione e invalidità, secondo il Testo Unico del 1965 - ed ora tra lesione e menomazione secondo il d.lgs. n. 38/2000 - vi è dunque una autonomia concettuale perché la prima è causa della seconda, e giuridica sia perché oggetto originario della tutela era non la lesione alla integrità fisio-psichica dell'assicurato, ma l'inabilità che ne consegue, sia perché vi sono prestazioni collegate alla prima, quali quelle di pronto soccorso, indipendenti dalla seconda.

## **2. Dalla riduzione dell'attitudine al lavoro alla lesione dell'integrità psico-fisica**

L'inabilità quale definita dal Testo Unico del 1965 (art. 74) è la riduzione, causata dalla lesione infortunistica, dell'attitudine al lavoro. La dottrina e la giurisprudenza concordano, pur nella varietà di sfumature, nel definire quest'ultima come la capacità di svolgere un qualsiasi lavoro economicamente remunerativo (in dottrina vedi G. Alibrandi, *Infortuni sul lavoro e malattie professionali*, 2002, p. 404 e M. Rossetti, *Il danno da lesione alla salute*, Padova, 2001, p. 1021. In giurisprudenza vedi tra le più recenti Cass. n. 8182/2001; Cass. n. 12426/1999; Cass. n. 3124/1998). Alla impossibilità fisica di svolgere la prestazione lavorativa viene assimilata la incompatibilità di quest'ultima con esigenze terapeutiche.

Fin dalle origini, pertanto, il sistema di tutela benché attuato attraverso lo strumento dell'obbligo in capo al datore di lavoro a contrarre un'assicurazione contro i danni, aveva una finalità squisitamente previdenziale, volta non a risarcire il danno alla persona, bensì a provvedere un indennizzo sostitutivo della ridotta capacità di produrre il guadagno del lavoratore, necessario come mezzo di sussistenza per sé e la propria famiglia; una finalità consacrata nell'art. 38, co. 2 della Costituzione.

Questa impostazione storica, durata per circa un secolo e fatta propria dallo stesso T.U. del 1965, ha cominciato ad entrare in crisi negli anni '70 del secolo scorso a seguito di quella massiccia operazione svolta dalla dottrina e dalla giurisprudenza sul danno biologico - inteso come risarcimento della lesione della integrità psico-fisica della persona - di per sé considerata indipendentemente da qualsiasi valutazione reddituale. Essa è stata poi completamente rivoluzionata dal d.lgs. n. 38/2000 che ha recepito quelle istanze che hanno iniziato a farsi strada trent'anni prima e che in un solo articolo (13) ha modificato radicalmente l'oggetto stesso della tutela modificando l'art. 66 del TU n. 1124/1965 relativo alle prestazioni (G. Cimaglia, P. Rossi, *Danno biologico. La tabella di legge*, 2000, p. 11). Veniva così totalmente rivista l'ottica con cui tradizionalmente si tratta la materia infortunistica.

La nuova disciplina del d.lgs. n. 38/2000 si applica agli infortuni sul lavoro verificatisi e alle malattie professionali denunciate a decorrere dalla data di entrata in vigore del d.m. 12 luglio 2000. Questa data fu a lungo individuata dall'INAIL (cfr. circolare n. 57/2000), dalla dottrina (G. Cimaglia, P. Rossi, cit.) e dalla giurisprudenza (Cass. n. 1204/1990; Cass. n. 8865/1987) nel 25 luglio 2000, data di pubblicazione del decreto in Gazzetta Ufficiale, in base al principio che i decreti ministeriali entrassero in vigore il giorno stesso della loro pubblicazione. Questa impostazione, che dava risalto al carattere formale del provvedimento, è stata poi superata

da una impostazione successiva che, dando risalto al contenuto normativo del provvedimento, lo ha considerato un regolamento esterno di attuazione collocando la sua data di entrata in vigore al 9 agosto 2000 (vedi sul punto Cass. n. 9353/2005; Cass. n. 21022/2007).

Ciò significa che per gli infortuni occorsi e le malattie denunciate prima di quella data, continuano ad applicarsi integralmente le disposizioni del Testo Unico del 1965, in un regime di coesistenza delle due discipline che perdurerà fino ad esaurimento dei casi ricadenti nel precedente sistema. Di conseguenza, quando l'assicurato percepisca una rendita o sia stato liquidato in conto capitale ai sensi del Testo Unico, per infortunio occorso o per malattia denunciata prima dell'avvento del d.lgs. n. 38/2000, il grado di menomazione conseguente al nuovo infortunio o alla nuova malattia professionale viene valutato senza tenere conto delle preesistenze (art. 13, co. 6, 2° periodo, d.lgs. n. 38/2000).

Col d.lgs. n. 38/2000 nulla invece è cambiato in materia di inabilità temporanea assoluta che pertanto continua ad essere erogata nelle misure e con le modalità di cui al Testo Unico del 1965, non avendo il legislatore previsto l'indennizzo del danno biologico temporaneo.

### 3. Il danno biologico nell'evoluzione giurisprudenziale

L'estensione della tutela previdenziale infortunistica al danno biologico costituisce una delle più interessanti tappe del cinquantennio di riferimento, raggiunta attraverso il dibattito della dottrina e della giurisprudenza tra gli anni '70 agli anni '90. Queste ultime infatti sono state in grado di anticipare di molto l'opera del legislatore. Nel sistema originario il danno da inabilità, pur essendo più circoscritto del danno alla persona civilistico, era concettualmente omogeneo alla dimensione puramente patrimoniale di quest'ultimo. Infatti, nella concezione tradizionale, la valutazione del danno alla persona si esauriva nella dimensione puramente economica, quale perdita capitalizzata del guadagno conseguente alla riduzione della capacità lavorativa provocata dalla lesione; perdita presunta del guadagno individuale o, in casi particolari, virtuale (minori) o figurativo (casalinghe), o forfettariamente determinato (art. 4, co. 3, l. n. 39/1977).

La resistenza a considerare il guadagno come unico metro della persona umana e la consapevolezza di frequenti effetti ulteriori extrapatrimoniali, portò alla parcellizzazione della nozione di danno alla persona, considerato che l'atto illecito può provocare ulteriori danni, intesi quali univoche voci autonome del più ampio danno alla vita di relazione (Cass. n. 7262/1991). Soprattutto si rilevava che la lesione della integrità psicofisica costituisce un danno in sé e per sé considerato, in quanto incidente sul valore umano nella sua corretta dimensione, quale aspetto prioritario del danno alla persona.

A partire dagli anni '70 una intensa operazione culturale si è così giocata tra la giurisprudenza di merito, di legittimità e costituzionale, tutta interna alla tematica del danno alla persona ed alla responsabilità civile, culminata nella sistemazione operata dalla Cassazione a Sezione Unite con la sentenza dell'11 novembre 2008 n. 26972. Tale pronuncia ha infatti ricondotto tutte le voci di danno alla impostazione bipolare degli artt. 2043 e 2059 c.c. e concentrato nel danno non patrimoniale tutte le voci di danno man mano enucleate dalla dottrina e dalla giurisprudenza, in primis il danno biologico.

La base giuridica di questa operazione culturale è stata senza dubbio rappresentata dal diritto alla salute sancito dall'art. 32 della Costituzione, coniugato in un primo tempo con l'art. 2043 c.c. Fu per prima la giurisprudenza del tribunale di Genova a superare la concezione puramente patrimoniale del danno alla persona e a introdurre una nuova dimensione del danno, comprensiva della lesione dell'integrità psicofisica in sé e per sé considerata, in quanto incidente sul valore umano nella sua concreta dimensione, quale aspetto prioritario del danno alla persona (vedi tra le tante Trib. Genova 25 maggio 1974; 20 ottobre 1975; 15 dicembre 1975). Questa impostazione fu poi pienamente avallata dalla Cassazione negli anni a seguire (tra le tante Cass. n. 3675/1981; n. 1139/1985; n. 6134/1984) e dalla dottrina (G.Alpa, Il danno biologico e le tecniche

di valutazione della persona, in *Contratto e impresa*, 1985, p. 65 e ss; F. Busnelli, *Problemi di inquadramento sistematico del danno alla persona*, in *Riv. Crit. Dir. Priv.*, 1987, p. 27 e ss).

Sul finire degli anni '70 è entrata nel tema anche la Corte Costituzionale, in una fattispecie di lesioni provocate da delitto che dava pertanto diritto al ristoro del danno morale, ma non, secondo il giudice remittente, del danno biologico. Con una sentenza interpretativa di rigetto la Corte affermava due principi: il bene della salute è direttamente tutelato dalla Costituzione, non solo come interesse fondamentale della collettività, ma anche e soprattutto come diritto fondamentale dell'individuo, pienamente operante nei rapporti tra privati; esso è risarcibile indipendentemente da qualsiasi riflesso sull'attitudine del danneggiato a produrre reddito (Corte Cost. n. 88/1979). A seguito di questa pronuncia apripista, la Corte Costituzionale ha imboccato un percorso evolutivo che si articola lungo tre direttrici principali.

In primo luogo la riconduzione del danno biologico alla salute quale effetto diretto dell'art. 32 della Costituzione; dunque un diritto assoluto, con la citata sentenza n. 88/1979.

In secondo luogo l'introduzione del diritto al risarcimento di un danno biologico, quale danno non patrimoniale non derivante da reato, nell'ambito di un sistema fino a quel momento orientato al solo risarcimento dei danni patrimoniali in ambito civilistico, ai sensi dell'art. 2043 c.c., e dei danni non patrimoniali solo a seguito della commissione di un reato, ai sensi dell'art. 2059 c.c. È in particolare con le sentenze n. 184/1986, n. 319/1989, n. 356/1991 che la Corte Costituzionale, anche sulla scorta di quanto già affermato dalla Corte di Giustizia delle Comunità europee con sentenza del 16 febbraio 1977, ha sconfessato l'orientamento fino a quel tempo dominante giungendo progressivamente ad affermare che il danno biologico nell'assicurazione infortuni esulasse dalla copertura assicurativa prevista dall'allora vigente sistema di assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali di cui al d.P.R. n. 1124/1965; di conseguenza lo stesso doveva ritenersi risarcibile da parte del datore di lavoro secondo le regole che governano la responsabilità civile di quest'ultimo, senza i limiti posti dall'art. 10 del d.P.R. n. 1124/1965.

Il terzo passo è stato poi costituito dall'incontro tra danno alla salute e assicurazione infortuni. Invero con la sentenza n. 87/1991 la Corte, pur rigettando la questione di legittimità posta alla sua attenzione, ha colto l'occasione per disegnare per grandi linee il quadro della tutela del danno alla salute patito dal lavoratore in conseguenza di eventi connessi alla propria attività lavorativa: in primo luogo il danno biologico in sé considerato diventa risarcibile da parte del datore di lavoro secondo le regole che governano la responsabilità civile di quest'ultimo; in secondo luogo le stesse ragioni che hanno indotto a giudicare non soddisfacente la tutela ordinaria e a introdurre un sistema di assicurazione sociale obbligatoria contro il rischio di infortuni e malattie professionali capaci di incidere sull'attitudine al lavoro, inducono a ritenere che anche il rischio della menomazione della integrità psicofisica del lavoratore medesimo, prodottasi nello svolgimento e a causa delle sue mansioni, debba per sé stessa e indipendentemente dalle sue conseguenze ulteriori godere di una garanzia differenziata e più intensa che consenta, mediante apposite modalità sostanziali e procedurali, quella effettiva tempestiva e automatica riparazione del danno che la disciplina comune non è in grado di apprestare.

Una volta tracciata la via, la Corte ha coerentemente dichiarato illegittimo per contrasto con gli artt. 2, 3, 32, e 38 della Costituzione, l'art. 10, co. 7 e 7 del T.U. n. 1124/1965 nella parte in cui prevedeva che il lavoratore infortunato o i suoi aventi causa avessero diritto, nei confronti delle persone civilmente responsabili per il reato cui l'infortunio è dovuto, al risarcimento del danno biologico non collegato alla perdita o alla riduzione della capacità lavorativa generica solo se e nella misura in cui il danno risarcibile complessivamente considerato, superasse l'ammontare delle indennità corrisposte da INAIL (vedi sul punto la sentenza n. 485/1991).

Con la stessa sentenza la Corte ha altresì dichiarato illegittimo, per contrasto con gli artt. 2, 3, 32 e 38 della Costituzione l'art. 11, co. 1 e 2 del T.U. n. 1124/1965 nella parte in cui consentiva all'INAIL di avvalersi, nell'esercizio del diritto di regresso nei confronti delle persone civilmente responsabili, anche della richiesta

delle somme dovute al lavoratore infortunato a titolo di risarcimento del danno biologico, non essendo questo collegato alla perdita o riduzione della capacità lavorativa generica.

Nel disegno della Corte vi erano pertanto due momenti distinti e successivi: quello vigente al tempo delle pronunce in cui il danno biologico aveva totale autonomia, ex art. 32 Cost., e pertanto non era coperto da assicurazione obbligatoria ma solo risarcibile dal datore di lavoro; quello in prospettiva evolutiva in cui anche il danno biologico dovesse essere ricondotto alla tutela dell'art. 38 Cost e pertanto all'intervento dell'assicurazione pubblica.

#### **4. Il danno biologico nella disciplina attuale. Il d.lgs. n. 38/2000**

*Il d.lgs. n. 38/2000*

Proprio nel clima culturale instauratosi con le pronunce della Corte Costituzionale sopra analizzate, si innesca l'art. 13 del d.lgs. n. 38/2000. L'art. 13 ha innanzitutto definito il danno biologico ai fini della tutela dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali ed in via sperimentale, come la lesione dell'integrità psicofisica, suscettibile di valutazione medico legale, della persona, comprensiva degli aspetti dinamico-relazionali.

Tale definizione risulta in parte convergente con la successiva definizione del Codice delle Assicurazioni private (art. 138 d.lgs. n. 209/2005), secondo cui per danno biologico si intende la lesione temporanea o permanente all'integrità psicofisica della persona, suscettibile di accertamento medico legale, che esplica un'incidenza negativa sulle attività quotidiane e sugli aspetti dinamico relazionali della vita del danneggiato, indipendentemente da eventuali ripercussioni sulla sua capacità di produrre reddito; in parte diversa da quella utilizzata in sede INAIL poiché quest'ultima non comprende la lesione temporanea e i riflessi sulle attività quotidiane.

Le numerose sentenze della Corte Costituzionale e lo stesso legislatore indentificano il danno biologico con il danno alla salute. Secondo la dottrina, invece, le due nozioni sono distinte: danno biologico è una nozione naturalistica che indica un fatto oggettivamente descrivibile e percettibile, che è appunto la menomazione psicofisica; il danno alla salute è invece un concetto giuridico che comprende tutte quelle potenzialità che il danno biologico strettamente inteso non comprende, come la vita di relazione, la vita sessuale, l'efficienza estetica, etc., vedi ancora G. Cimaglia, P. Rossi, cit., p. 210).

L'art. 13 del d.lgs. n. 38/2000 ha quindi ribadito l'inserimento del danno biologico nell'ambito del sistema di indennizzo e di sostegno sociale a carico dell'INAIL ed ha inoltre ristrutturato il complessivo sistema dell'indennizzo in rendita e in capitale. Ma l'inserimento del danno biologico nel danno infortunistico, oltre che alla finalità di ristrutturare il complessivo sistema di indennizzo secondo i parametri della Corte Costituzionale, ha risposto anche alla esigenza di ridare contenuto economico alla regola dell'esonero restringendo la sfera della responsabilità civile del datore di lavoro, che si era troppo espansa dopo le citate pronunce della Corte.

Con la precisazione relativa agli aspetti dinamico relazionali il legislatore ha voluto ribadire la natura onnicomprensiva del danno biologico ed evitarne una interpretazione troppo restrittiva.

Quanto ai parametri di riferimento, la tabella intitolata al danno biologico, deliberata dal consiglio di amministrazione dell'INAIL e approvata con d.m. del 12 luglio 2000, sostituisce a tutti gli effetti (ma non abroga espressamente, poiché applicabili ancora agli eventi occorsi prima dell'entrata in vigore del nuovo sistema) le tabelle allegato 1 (industria) e allegato 2 (agricoltura) del d.P.R. n. 1124/1965, per gli eventi soggetti, *ratione temporis*, alla nuova disciplina. Si intende così anche superata la distinzione tra industria e agricoltura, ai fini della identificazione del danno biologico.

Nel nuovo sistema il danno biologico ha carattere primario di cui il vecchio danno alla capacità di lavoro, costituisce solo una conseguenza patrimoniale, come si esprime lo stesso art. 13, lett. b).

Diversamente dalla due vecchie tabelle, che prevedono solo 59 voci per l'industria e 49 per l'agricoltura riferite a perdite anatomiche con indicazione del grado di riduzione dell'attitudine al lavoro in misura fissa, la tabella delle menomazioni comprende ben 387 voci di danno non solo anatomico ma anche funzionale, in corrispondenza delle quali è indicata o una forcella anche ampia di valutazioni percentuali del danno, o un valore massimo senza indicazione di un valore minimo.

Pur dopo l'estensione della tutela danno biologico, diverse sono le tecniche di determinazione del danno patrimoniale e di quello non patrimoniale, nonché la valutazione medico legale dell'invalidità ai fini infortunistici ed ai fini civilistici e diverse le tabelle di riferimento.

Ai fini della determinazione del grado di inabilità permanente parziale derivato da infortunio sul lavoro, l'accertamento effettuato da INAIL in sede amministrativa tiene conto del sistema tabellare che considera astrattamente le singole menomazioni del lavoratore, con riguardo alla incapacità generica ed in base ai coefficienti di valutazione predeterminati. Diversamente l'accertamento del danno da responsabilità civile ex art. 2043 c.c., essendo finalizzato alla completa reintegrazione del danneggiato, fa riferimento invece alle concrete condizioni oggettive dell'offeso in rapporto alle sue attitudini specifiche ed alle sue esigenze di vita e viene determinato ora in base ai criteri di cui all'art. 137 del d.lgs. n. 209/2005, che aggiunge al reddito di lavoro i redditi esenti (sulle modalità di indennizzo vedi per una analisi completa F. D'Amico, Indennizzo del danno biologico, in G. Cimaglia, P. Rossi, Danno biologico. Le tabelle di legge, 2000, p. 233-247).

Nell'assicurazione infortuni la retribuzione dell'infortunato viene stabilita entro determinati minimali e massimali o con ricorso a retribuzioni convenzionali (art. 116 del T.U. n. 1124/1965). Le prestazioni previdenziali sono corrisposte normalmente nella forma della rendita vitalizia e si adeguano al bisogno mutevole nel tempo. Al di fuori della invalidità permanente, le prestazioni competono solo per il caso di inabilità temporanea assoluta e non parziale; l'indennità giornaliera è correlata alla retribuzione effettiva dell'infortunato. Non viene indennizzato il danno biologico temporaneo.

#### *L'intervento della legge n. 208/2015*

Va sottolineato come, i recenti provvedimenti normativi siano intervenuti in senso ulteriormente migliorativo sulla disciplina del danno biologico. È proprio con la Legge di stabilità per il 2016 (art. 1, co. 303, l. n. 208/2015) che, con effetto dall'anno 2016, a decorrere dal 1° luglio di ciascun anno, gli importi degli indennizzi del danno biologico erogati dall'INAIL, ai sensi dell'articolo 13 del decreto legislativo 23 febbraio 2000, n. 38, sono rivalutati, con decreto del Ministro del lavoro e delle politiche sociali, su proposta del Presidente dell'INAIL, sulla base della variazione dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati accertata dall'Istituto nazionale di statistica rispetto all'anno precedente.

L'adeguamento si baserà sulla variazione dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati intervenuta rispetto all'anno precedente, sarà operativo dal 2016 e si aggiungerà all'adeguamento complessivo del 16,25% disposto con precedenti interventi normativi. A decorrere dal 2019 la rivalutazione sarà subordinata all'attuazione della prevista revisione delle tariffe dei premi per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro e le malattie professionali.

La nuova misura va vista molto positivamente; invero non era accettabile che gli indennizzi del danno biologico fossero le uniche prestazioni sociali a rimanere cristallizzate anche col progressivo aumentare del costo della vita.

## 5. L'infortunio in itinere

Sempre al d.lgs. n. 38/2000, in particolare all'articolo 12, si deve poi il riconoscimento diffuso e generalizzato dell'infortunio in itinere.

Si rammenta al riguardo che l'infortunio in itinere è quell'evento che si verifica nel tragitto casa lavoro e viceversa per il quale l'INAIL è tenuto a riconoscere il nesso causale e dunque il conseguente pagamento del relativo indennizzo, considerandolo al pari di quegli eventi che si verificano negli ambienti di lavoro. Tale riconoscimento non è affatto automatico, poiché il lavoratore, per accedervi, deve giustificare l'utilizzo del mezzo proprio; inoltre, sono esclusi dalla tutela assicurativa tutti gli incidenti provocati dall'abuso di alcolici, psicofarmaci e stupefacenti.

Prima del d.lgs. n. 38/2000, esso aveva ricevuto una disciplina di natura prevalentemente pretoria, grazie all'opera della giurisprudenza di merito consacrata poi da quella di legittimità, fondata sulla elaborazione del concetto di "occasione di lavoro". Come noto, infatti, il T.U. n. 1124/1965 (art. 6) disciplina l'infortunio in itinere solo per quanto riguarda il personale dei componenti dell'equipaggio delle navi e dei galleggianti, anche se eserciti a scopo di diporto.

Anche in questo caso, pertanto, la codificazione normativa è stata preceduta da una lunga elaborazione giurisprudenziale e più in particolare da una pluralità di sentenze della Corte di Cassazione che hanno fissato i criteri generali per valutare quando l'infortunio nel percorso casa-lavoro possa ritenersi avvenuto in occasione di lavoro e sia perciò indennizzabile; nonché una casistica degli aggravamenti tipici, per causa di lavoro, del rischio generico (per approfondimenti vedi A. De Matteis, *Infortuni sul lavoro e malattie professionali*, 2011, pp. 179-238).

In merito ai limiti dell'ampliamento in via interpretativa della nozione di "occasione di lavoro" le pronunce non sono però univoche.

In particolare, secondo un primo orientamento più restrittivo, si raffigura un infortunio in occasione di lavoro allorché fra l'attività protetta e l'evento infortunistico sussista un nesso eziologico quantomeno mediato ed indiretto, vale a dire una correlazione obiettiva che non si risolva in una mera concomitanza di tempo e di luogo.

In altri termini, il fatto risulta rilevante ai fini INAIL se è in ultima analisi ricollegabile al rischio intrinseco a determinate prestazioni, ovvero al rischio in astratto connesso all'esecuzione della prestazione lavorativa ed al perseguimento delle relative finalità (Cass. 18 settembre 2000, n. 12325; Cass. 1 febbraio 2000, n. 1109; Cass. 29 settembre 1999, n. 7486; Cass. 22 novembre 1999, n. 12930; Cass. 11 aprile 1998, n. 3752, Cass. 29 settembre 1999, n. 10815).

Secondo un altro orientamento, non meno consistente, la nozione di "occasione di lavoro" travalica in senso ampliativo i limiti concettuali della "causa di lavoro", afferendo lato sensu ad ogni fatto comunque ricollegabile al rischio specifico connesso all'attività lavorativa cui il soggetto è preposto.

L'episodio indennizzabile (ai sensi dell'art. 2 del d.P.R. n. 1124 del 1965) non può dunque essere circoscritto all'evento di esclusiva derivazione eziologica materiale dall'attività specifica espletata dall'assicurato, ma va ricondotto ad ogni accadimento infortunistico che all'occasione di lavoro sia ascrivibile in concreto. Trai fattori di rischio specifico, la Cassazione ha reiteratamente attribuito particolare enfasi alle condizioni ambientali e socio-economiche nelle quali l'attività lavorativa si spiega (Cass. 17 dicembre 1998, n. 12652; Cass. 2 ottobre 1998, n. 9801; Cass. 11 aprile 1998, n. 3747; Cass. 5 maggio 1998, n. 4535; Cass. 19 aprile 1999, n. 3885; Cass. 27 novembre 1999, n. 13296; Cass. 7 novembre 2000, n. 14464).

È allora evidente che l'indennizzabilità assicurativa di un infortunio in itinere, dipenderà direttamente dall'orientamento interpretativo adottato dal collegio giudicante.

Oggi sono sempre più frequenti i casi che si innestano nel solco di quell'indirizzo giurisprudenziale che, nell'interpretare il d.lgs. n. 38/2000, ha inteso il danno biologico in una accezione sempre più ampia. Invero

la Corte di Cassazione, già con la sentenza del 14 febbraio 2008 n. 3776, aveva affermato che “in tema di assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, pur nel regime precedente l’entrata in vigore del d.lgs. n. 38/2000, è indennizzabile l’infortunio occorso al lavoratore ‘in itinere’, ove sia derivato da eventi dannosi, anche imprevedibili e atipici, indipendenti dalla condotta volontaria dell’assicurato, atteso che il rischio inerente il percorso fatto dal lavoratore per recarsi al lavoro è protetto in quanto ricollegabile, pur in modo indiretto, allo svolgimento dell’attività lavorativa”.

Tecnicamente l’elemento più problematico sta nella difficoltà di contabilizzazione dei danni immateriali - per lo più permanenti quali sono quelli di natura relazionale o esistenziale (danno biologico) - rispetto ai danni materiali che derivano da un infortunio sulla base di indicatori certi, quali quelli economici (perdita del compenso).

Una complessità che sarà probabilmente superata nel tempo dalla prassi amministrativa e giurisprudenziale, se solo si considera che l’evoluzione dei modelli di organizzazione del lavoro e la sempre più variegata composizione della manodopera pongono inevitabilmente i datori di lavoro e l’Istituto Assicuratore di fronte alla comparsa di tipologie di rischio e di categorie di danno nuove ed emergenti che, al ricorrere delle condizioni previste per legge, sollecitano comunque l’adozione di adeguate forme di riconoscimento e di tutela oltre che, in prospettiva evolutiva, la lettura adeguatrice dello stesso quadro normativo in materia.

Vale la pena sottolineare che nell’anno 2015 - proprio al culmine del cinquantennio di indagine - si inserisce una rilevante novità. Infatti il Collegato Ambientale alla Legge di Stabilità per il 2016 (art. 5, co. 4 e 5 della L. n. 221/2015), nell’ambito delle misure per incentivare la mobilità sostenibile, ha recepito le istanze da tempo provenienti dai lavoratori ed ha introdotto una modifica all’articolo 2, terzo comma, del Testo Unico n. 1124/1965, prevedendo che anche l’uso della bicicletta (e in generale del velocipede come definito per legge) per i positivi riflessi ambientali, debba intendersi sempre necessitato e pertanto ammesso quale mezzo proprio del lavoratore ai fini della configurazione di un infortunio in itinere.

## **6. L’evoluzione del sistema di riconoscimento delle malattie professionali e l’ingresso in tabella delle patologie muscolo-scheletriche**

Anche il sistema della tutela assicurativa delle malattie professionali ha avuto una importante evoluzione nel periodo di riferimento, considerato che per lungo tempo esso è stato incentrato su un modello di tipo chiuso e tabellare che tutelava con presunzione legale di origine le sole malattie professionali elencate appunto in apposite tabelle.

Nel 1988 con la sentenza della Corte Costituzionale n. 179 sono state ammesse a tutela anche le malattie non tabellate, introducendo così l’attuale “sistema misto”.

Oggi sostanzialmente tutte le malattie causate dal lavoro sono passibili di tutela assicurativa con la sola differenza che, per quelle non riportate in tabella, il lavoratore deve dar prova di averle contratte a causa del lavoro.

Una importante svolta si è avuta poi nel campo delle patologie dell’apparato muscolo-scheletrico con la rivisitazione delle tabelle avvenuta col D.M. 9 aprile 2008. Nella tabella oltre alle “malattie causate da vibrazioni meccaniche trasmesse al sistema mano braccio” già presenti nella precedente stesura, è stata inserita la “ernia discale lombare” e le “malattie da sovraccarico biomeccanico dell’arto superiore”. Solo per l’industria, inoltre, sono state inserite le «malattie da sovraccarico biomeccanico del ginocchio».

Molto incisiva in tutto questo tempo è stata anche la prassi amministrativa racchiusa in modo molto consistente e quasi esclusivo nelle circolari dell’Istituto assicuratore (INAIL) che, oltre ad indicare eventualmente linee-guida interpretative in materia, rileva essenzialmente per le indicazioni riguardo alla valutazione del

nesso di causalità tra patologia e attività lavorativa, ai fini del riconoscimento dell'indennizzo per malattia professionale.

Quanto ai recenti riscontri in materia di indennizzo e riconoscimenti, essi sono valutabili nella circolare INAIL n. 47 del 24 luglio 2008 secondo cui, a fronte della denuncia di una malattia nosologicamente definita, cioè nominativamente indicata in tabella, la presunzione legale d'origine è operante una volta accertata l'esistenza della patologia e l'adibizione non sporadica o occasionale alla mansione o alle lavorazioni che espongono all'agente patogeno indicato in tabella, ovvero, nell'ipotesi in cui siano state genericamente indicate le lavorazioni che espongono a un dato agente, l'esposizione lavorativa all'agente patogeno indicato in tabella. Al fine di favorire il lavoratore e per i soli casi denunciati a partire dal 2009 è stata stipulata poi tra INPS e INAIL una specifica convenzione che attribuisce all'INAIL la competenza specifica ad accertare il nesso di causalità delle malattie professionali e la valutazione di ogni altro elemento utile per qualificare l'evento lesivo come professionale; mentre all'INPS è affidato il compito, nell'ambito della rilevazione degli stati di malattia, dell'individuazione dei casi di sospetta competenza INAIL, nonché l'eventuale integrazione della documentazione pervenuta, se non già valutata dall'INAIL.

La rilevazione è di non poco conto se si considera che, soprattutto con riferimento alle patologie multifattoriali, è necessaria una esatta delimitazione del campo di operatività degli istituti giuridici di tutela, al fine di garantire che le prestazioni assicurative INAIL possano operare nei casi in cui si accerti in modo inequivocabile l'origine strettamente lavoro-correlata della patologia e sempre che non sia derivante da uno specifico evento infortunistico. C'è dunque da auspicare che il raccordo interistituzionale INPS-INAIL sopra descritto funzioni in modo sempre efficiente e lungo un iter procedurale coerente al suo interno.

## 7. Quali ricadute sulla tutela di genere?

Vi è da chiedersi a questo punto quali siano state le ricadute che l'exkursus appena delineato, segnato indubbiamente da una significativa evoluzione del sistema di tutela, ha avuto in una prospettiva di genere.

Per lungo tempo infatti l'attenzione del legislatore, in questa materia, si è concentrata più che altro sulle garanzie da riconoscere in relazione allo stato di gravidanza delle lavoratrici ovvero in relazione ai periodi di puerperio ed allattamento delle stesse, senza alcuna specifica attenzione alle problematiche di genere.

Pertanto, nella normativa sulle prestazioni assicurative e previdenziali in caso di infortuni e malattie professionali, l'atteggiamento del legislatore è rimasto sostanzialmente e a lungo neutro in quanto il lavoratore, indipendentemente dal genere, era destinatario delle norme di tutela.

Il Testo Unico n. 1124 del 1965, infatti, prevedeva indennità relative alla perdita di capacità di lavoro generica. Le prestazioni INAIL erano collegate e commisurate esclusivamente ai riflessi che la menomazione psicofisica aveva sull'attitudine al lavoro dell'assicurato, mentre nessun rilievo di carattere indennitario assumevano gli svantaggi, le privazioni e gli ostacoli che la menomazione comportava con riferimento ad ambienti diversi da quelli riconducibili all'attitudine al lavoro.

Nel corso degli anni si è manifestata l'inadeguatezza del sistema. In diverse pronunce la Corte Costituzionale, pur non ritenendo affetta da incostituzionalità la mancata previsione dell'indennizzo del danno biologico da parte di INAIL, invitò tuttavia il legislatore ad estendere l'indennizzo anche a tale categoria di danno sulla base dell'art. 38, co. 2 della Costituzione, richiamando altresì l'art. 32 a tutela della salute come fondamentale diritto dell'individuo.

Fu quindi approvato il decreto legislativo n. 38 che prevedeva l'indennizzo "in via sperimentale", ai fini della tutela dell'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni del lavoro e malattie professionali, del danno biologico come lesione dell'indennità psicofisica, suscettibile di valutazione medico-legale della persona.

Ai fini della determinazione delle prestazioni, il valore economico del punto è stato determinato con i

criteri di redditività, gravità delle menomazioni, età anagrafica e sesso del lavoratore. La differenza di genere è stata determinata solo con riferimento al fatto che statisticamente la durata media della vita di un soggetto di sesso maschile è inferiore a quella di un soggetto di sesso femminile; quindi per le donne era prevista una valutazione superiore del punto di invalidità per la quota di danno biologico riferito al punto di invalidità. Ciò significa, per fare un esempio concreto, che un soggetto tra i 21 ed i 25 anni di età avrebbe ricevuto per 12 punti percentuali di invalidità £. 27.360.000 se lavoratore di genere maschile e £. 29.070.000 se di genere femminile. Quindi una differenza minima individuata in maniera predeterminata e meccanica, senza alcun riferimento alle peculiarità di genere ma fondata su un puro dato statistico.

Vero è che nella novella legislativa i criteri di valutazione del danno prevedono 387 voci tabellari rispetto alle 50 previste dalle tabelle allegate al Testo Unico 1124 del 1965, contemplando nella valutazione tabellare anche gli aspetti dinamico-relazionali delle patologie (art. 13, punto 2, lettera A); ciò consente, in linea di principio, una personalizzazione del danno con riferimento ad alcune peculiarità del genere femminile. Ad esempio è possibile, in questo senso, a differenza di quanto previsto dal T.U. 1124 del 1965, prevedere una personalizzazione più adeguata per il genere femminile in caso di danno estetico.

Va sottolineato comunque che il decreto n. 38/2000, previsto come legge sperimentale, in realtà non ha poi subito alcuna modifica di rilievo.

Solo a partire dall'anno 2000 la politica comunitaria per la salute e la sicurezza sul luogo di lavoro ha elaborato il tema della differenza di genere, facendo sì che le distinte politiche comunitarie in materia sociale, ovvero le pari opportunità e la salute e sicurezza sul lavoro, fossero esaminate congiuntamente.

È stato quindi posto ai Paesi Membri della Unione Europea di intervenire ai fini di pianificare leggi adeguate per favorire l'uguaglianza tra il genere maschile e quello femminile. Ed oggi, quanto meno da un punto di vista formale, l'applicazione di questi principi è ravvisabile solo nella normativa prevenzionistica contenuta nelle disposizioni del Testo Unico sulla salute e sicurezza sul lavoro (d.lgs. n. 81/2008), che obbliga il datore di lavoro a valutare i rischi, tra gli altri quelli connessi alle differenze di genere.

Il concetto è che il lavoro e l'organizzazione del lavoro stesso debbano adattarsi ai lavoratori ed alle lavoratrici, e non viceversa.

Chiaro è che il passaggio dalla mera enunciazione di principio alla pratica operatività di questa prospettiva di tutela, anche in sede indennitaria e risarcitoria, non è immediato. Tuttavia vi è da auspicare che anche su queste tematiche, come per quelle correlate ai fattori di rischio psico-sociale (Cass., 2 gennaio 2002, n. 5; Cass., 8 marzo 2011, n. 5437; Cass., 19 marzo 2012, n. 4324; Cass. 23 maggio 2013, n. 12725), la giurisprudenza possa svolgere una intensa operazione culturale e preconizzatrice di nuove certezze normative, a partire proprio dalla interpretazione della nozione di rischi particolari di cui all'art 28 del d.lgs. n. 81/2008 (per un approfondimento sulla dimensione di genere nel contesto del d.lgs. n. 81/2008 vedi M. Giovannone, M. Tiraboschi, S. Ferrua, Gruppi di lavoratori esposti a rischi particolari e tipologie di lavoro flessibile: la valutazione del rischio, in M. Tiraboschi, L. Fantini [a cura di], Il Testo Unico della salute e sicurezza sul lavoro dopo il correttivo (D.lgs. N. 106 /2009), 2009, pp. 569 – 584).

## CAPITOLO 3

### Storie di donne infortunate sul lavoro

#### **SALVATRICE CAMERINO - ASTI**

Salvatrice Camerino, il 24 dicembre del 2010, aveva 37 anni. Da pochi mesi era stata assunta a tempo indeterminato in una macelleria di Asti. Un lavoro importante che le serviva a mantenere le due figlie di 17 e 9 anni dopo la separazione dal marito.

È la vigilia di Natale e, come sempre succede, i negozi sono affollati. Anche la macelleria dove Salvatrice lavora è piena di gente. Sono passate da poco le 17, quando una cliente chiede alla donna della carne macinata. Salvatrice non ci pensa su un attimo e si dirige alla macchina per tritare. Un lavoro che ha svolto centinaia di volte, lo fa da quando era ragazzina. Non trova i suoi guanti e per non perdere tempo prezioso indossa quelli di qualcun altro, anche se sono di una taglia in più rispetto alla sua. Spinge il blocco di carne in basso, dove si trova l'elica con le lame, e aziona il motore. Qualcosa però va storto.

All'improvviso Salvatrice sente una forte pressione, non realizza subito quello che sta succedendo. Poi abbassa lo sguardo e vede che tre delle sue dita sono state tagliate e inizia a sentire un gran dolore. Il datore di lavoro è davanti a lei e si allarma immediatamente. Cerca di spegnere il tritacarne ma non ci riesce e allora stacca la spina. "Solo dopo ho saputo che la macchina non era a norma – racconta la donna -, se avesse avuto un sistema di sicurezza si sarebbe dovuta bloccare da sola, ma questo purtroppo non è avvenuto".

Salvatrice è confusa e spaventata così come lo sono tutti quelli attorno a lei. Mentre si attendono i soccorsi, nel negozio è il panico: "Mi colpì, in particolare, il fatto che in quei drammatici momenti a preoccupare di più fossero le possibili responsabilità penali dell'accaduto, piuttosto che il mio stato di salute", riferisce amareggiata.

Finalmente arriva l'ambulanza e Salvatrice viene portata all'ospedale di Asti. I ricordi si interrompono nei momenti della corsa al nosocomio e riprendono, drammaticamente, al risveglio in terapia intensiva. "Era il 26 dicembre, il mio regalo di Natale è arrivato quando mi sono voltata a guardare la mia mano destra e ho visto che non c'era più: amputata". È uno shock fortissimo per la donna che inizia a piangere disperata, a consolarla arrivano i genitori, le figlie e il suo compagno. Ma non è facile farsi una ragione di una mutilazione del genere. "Era un lavoro che avevo fatto così tante volte, chi avrebbe mai pensato di farsi male?", confida oggi.

Per Salvatrice inizia il periodo della riabilitazione, ma il percorso verso la ripresa è fitto di ostacoli. Forse a causa di un intervento non svolto correttamente, alla donna viene riscontrato un neuroma, in parole povere una sorta di compressione dei nervi del polso, che le provoca forti dolori e le impedisce di portare la protesi. Salvatrice torna di nuovo in sala operatoria e affronta un secondo intervento, questa volta a Modena.

Risolto finalmente anche questo problema per lei inizia una nuova fase; con la protesi elettrica pian piano riprende la sua vita di sempre. "Ma nulla è più come prima – spiega – io non sono più la stessa. Sono molto più nervosa e irritabile, mi capita di scattare anche per delle sciocchezze". In effetti anche le notti di Salvatrice non sono più quelle di un tempo: "Non dormo bene, ho paura del buio e spesso mi sveglio per controllare che la luce sul mio comodino resti accesa".

Per il suo brutto incidente la donna, cui è stata riconosciuta un'invalidità del 70%, percepisce una rendita che le sembra tutto sommato adeguata, poco più di mille euro mensili, ma che spesso non le basta ad arrivare alla fine del mese. Il lavoro in macelleria lo ha perso e da cinque anni è in attesa di una nuova occupazione: "Anche due ore mi basterebbero, impiegherei bene il mio tempo, non penserei sempre a

quel giorno, come faccio invece adesso. E soprattutto non mi sentirei inutile”. Eppure Salvatrice inutile non è: di lei hanno bisogno le due figlie, che stanno crescendo e che lei segue con affetto. E di lei ha bisogno il suo compagno, che le è stato sempre vicino con mille attenzioni ed è stato anche il suo psicologo: “In effetti, a pensarci bene, dopo l’infortunio il nostro rapporto si è consolidato; è come se ci avesse avvicinati di più. Devo dire che – ammette finalmente con un sorriso – questo è l’aspetto bello della mia triste vicenda”.

## **SALVATORINA BERARDI - TEANO (CASERTA)**

Salvatorina Berardi il 16 agosto del 1980 aveva solo 16 anni. Abitava a Teano e sognava di fare l’estetista, per questo, lasciata la scuola, era riuscita a trovare un lavoro stagionale presso una cooperativa della zona che si occupava dello scarico, lavaggio e inscatolamento di frutta e verdura.

Quel giorno d’estate il turno, per la giovanissima Salvatorina, inizia alle ore 14.00. Fa molto caldo, è una giornata umida e piovosa. La ragazza, che da poco ha lasciato i banchi di scuola, è entusiasta del suo nuovo lavoro che la fa sentire grande e le consente di mettere da parte i suoi primi soldi. In fabbrica si occupa di tutto quello che serve, senza tirarsi indietro. Si impegna e non ascolta gli apprezzamenti di qualche collega colpito dalla sua avvenenza, pensa solo a ciò che deve fare.

“Quel sabato però inizia con il piede storto – ricorda – perché appena ho cominciato a lavorare sono rimasta accidentalmente chiusa dentro la cella frigorifera; forse un cattivo presagio”. Fortunatamente qualcuno si accorge della sua assenza e la va a liberare, ma i guai non sono finiti, anzi. Le viene assegnato il compito di pulire il nastro scorrevole che trasporta la frutta.

La ragazza si sistema sotto il macchinario e inizia il suo lavoro quando, in un attimo, la sua mano resta incastrata negli ingranaggi senza darle nemmeno il tempo di reagire. È l’istinto in quegli attimi drammatici a guidarla, e così, Salvatorina, trova la forza di estrarre il braccio.

Quello che vede cambierà per sempre la sua vita. La mano sinistra, quella che lei, da mancina, utilizzava sempre, non c’è più. “In un attimo la mia esistenza viene sconvolta”, racconta.

Trasportata immediatamente in ospedale, subisce il primo di una lunga serie di interventi chirurgici: con la mano perde anche parte dell’avambraccio. Una mutilazione difficilissima da accettare per lei, giovane, bella e piena di speranze. Tutto sembra andare in frantumi: “La mia gioia di vivere, la mia gioventù, le mie aspirazioni venivano spazzate via”, ricorda Salvatorina che in quei mesi si sente completamente smarrita e non sa da che parte ricominciare.

La sostengono fin da subito i genitori che le danno tutto il loro amore per incoraggiarla ad andare avanti. E con il passare del tempo la ragazza comincia a stare meglio e all’età di 19 anni si sposa. Da questo primo matrimonio nascerà una bambina. Ma quelli immediatamente successivi all’incidente, per Salvatorina, sono anche gli anni delle cause legali e della presa di coscienza di quanti errori erano stati commessi. Scopre che il macchinario sul quale lavorava non era a norma e che l’ufficio di collocamento solo dopo l’infortunio aveva provveduto a comunicare alla cooperativa i dati anagrafici della ragazza.

“Quante irregolarità – riflette oggi la donna – ma allora non ci pensavamo né io, che ero poco più che una bambina, né i miei genitori. Non sapevo quali fossero i miei diritti e tanto meno a chi rivolgermi per farli valere”.

Nel tempo Salvatorina ha dovuto superare i molti ostacoli che quell’incidente ha messo lungo il suo percorso a cominciare dai pregiudizi della gente: “Ero emotivamente fragile e gli sguardi spesso indiscreti che incontravo mi davano fastidio” – racconta Salvatorina - ma anche le sofferenze fisiche non sono state da meno: “Ho dovuto subire numerosi interventi chirurgici e i medicinali che ho preso hanno provocato delle disfunzioni ormonali che mi hanno comportato problemi di obesità”.

Insomma, una vita non facile per Salvatorina che continua a desiderare un nuovo lavoro. Gli ammini-

stratori locali ai quali si rivolge per un aiuto, le propongono ruoli per lei impossibili come la spazzina o la saldatrice. Finalmente, nel 1987, vince un concorso per un posto riservato a disabili e viene assunta dalla Asl locale.

Oggi però Salvatorina è stanca, sente di non avere le forze necessarie per svolgere i compiti che le assegnano. Pensa che forse sia arrivato il momento di fermarsi: “Ogni giorno combatto con il dolore che è stato il mio fedele compagno in questi 36 anni”, ammette sconsolata.

Salvatorina percepisce una pensione di invalidità che però non è sufficiente a pagare tutte le spese, anche perché c'è bisogno di una persona fissa in casa che la aiuti, ma la rendita questo non lo ha considerato. “Sono stata segnata da questo infortunio – dice Salvatorina – e non sono mai riuscita ad accettarlo. Mi chiedo sempre: perché proprio a me?”.

Oggi il suo desiderio è che questa storia venga raccontata e portata all'attenzione di tutti, affinché si sappia come, in un attimo, la vita di una persona possa drammaticamente cambiare e nessuno deve affrontare un lavoro se non ne viene adeguatamente garantita la sicurezza.

## GIULIANA DEL BIANCO - ROMA

Giuliana Del Bianco il 24 novembre del 2000 aveva 29 anni. Neolaureata in Biologia, viveva in provincia di Rieti e faceva tutti i giorni la pendolare verso (e da) Roma, dove lavorava presso una casa farmaceutica all'Eur. Quella sera Giuliana, dopo una giornata di lavoro, è sul treno che la sta riportando a casa. È venerdì, lei è giovane e uscirà con il fidanzato con cui ha preso un appuntamento. Giunta alla fermata del treno a Poggio Mirteto, scende dal suo vagone e fa per attraversare i binari.

Nella piccola stazione non esiste un sovrappassaggio e per passare da un marciapiede all'altro deve utilizzare una traversina di legno. La ragazza è tranquilla, mette un piede sulla pedana e, in quello stesso istante, un treno che era fermo a un passo da lei, inizia a muoversi. Dovrebbe dirigersi dalla parte opposta ma, per un errore del conducente, parte a marcia indietro, proprio dove si trova la sfortunata Giuliana. In un attimo la sua gamba destra finisce sotto le ruote del mezzo. La donna, pur nel terrore, riesce a mantenere un minimo di sangue freddo. Si rende conto che è stata tagliata l'arteria femorale e il rischio di morire dissanguata è altissimo. Chiede di essere aiutata a tamponare la ferita in attesa dei soccorsi. Per lei si mobilitano tutti: il bar offre stracci e asciugamani, un carabiniere si improvvisa infermiere e tampona le ferite. Poi l'ambulanza e la corsa providenziale all'ospedale Gemelli di Roma. “Il medico che mi ha prestato le prime cure - ricorda Giuliana - ha capito che non c'era tempo da perdere e che dovevamo dirigerci verso un ospedale in grado di intervenire immediatamente”. Proprio le parole del dottore sono l'ultimo ricordo che ha Giuliana prima di perdere i sensi: “Mi disse di stare tranquilla perché eravamo quasi arrivati e che mi avrebbe salvato la vita. Poi il buio. Ho riaperto gli occhi due giorni dopo. La domenica”.

Per Giuliana, salva per miracolo vista l'emorragia che ha avuto, inizia il periodo più difficile. Quando si sveglia la sua gamba destra non c'è più. Amputata. “Non posso dimenticare la prima volta che mi sono messa seduta sul letto e ho guardato in basso: mi sono vista con una gamba sola e non era facile da accettare”.

A starle vicino sono i familiari, gli amici di sempre e l'inseparabile fidanzato. “A tutti loro devo molto, soprattutto per il fatto di avermi trattata così come facevano prima dell'incidente. Mi hanno fatto capire che, in fondo, nulla era cambiato”. Certo il trauma è stato forte ed è la notte, quando Giuliana si trova sola con i suoi pensieri, che tutto appare più duro da sopportare: “Non riuscivo a prendere sonno. La sera dell'incidente pioveva molto e io, nel mio letto, continuavo a sentire le gocce che mi picchiavano il viso, come se fossi lì, stesa su quei binari”. Per aiutarla a riposare i medici le prescrivono dei tranquillanti e pian piano le cose migliorano. Il percorso verso la rinascita di Giuliana passa per la riabilitazione e una protesi all'avanguardia, grazie alla quale torna a camminare e a fare le cose di sempre.

Dopo quel drammatico incidente, la stazione ferroviaria è stata messa finalmente in sicurezza: viene costruito un sovrappasso, quello che avrebbe evitato tante sofferenze a questa donna. A Giuliana l'INAIL ha riconosciuto una rendita vitalizia erogata mensilmente: "Ma nessuna cifra potrà mai restituirmi ciò che ho perso", è la sua amara riflessione.

Oggi però Giuliana ha una vita piena e soddisfacente. "Certo, a volte devo rinunciare a qualche vestitino, ma in fondo non ho mai amato troppo i tacchi!", confida con un briciolo di ironia.

Il fidanzato di allora è diventato suo marito e non ha mai smesso di sostenerla: "È stato lui il mio psicologo", ammette. Da questa bella unione sono nate due bambine che oggi hanno 9 e 12 anni. Giuliana è tornata a lavorare presso la stessa ditta farmaceutica di allora, ma non fa più la pendolare. Ha comprato casa a due passi dal suo ufficio.

## **DELIA DESSI - BOLOGNA**

Delia Dessi il 15 maggio del 1968 aveva 30 anni. Era stata assunta da 4 mesi presso una fabbrica di passate di pomodoro a Bologna. Era l'addetta agli stampi. Metteva in macchina gli oggetti, schiacciava la pressa e il lavoro era fatto. Un impiego importante per lei che viveva da sola e sognava l'indipendenza. Qualcosa però, in quel maledetto giorno di maggio non andò per il verso giusto.

La cinghia della macchina si rompe all'improvviso, la pressa crolla velocemente senza dare a Delia il tempo di reagire. Un botto e le 4 dita della sua mano destra, tutte tranne il pollice, restano lì sotto. Fatica a realizzare quello che è successo. Vede sangue e sente una gran dolore. Ritrae la mano e inizia a gridare e a girare confusamente su se stessa.

"Ero sola in quel momento – racconta – gli altri erano lontani e, quando mi hanno vista, all'inizio non hanno capito. Hanno pensato che fossi impazzita e che mi fossi messa a ballare".

Invece no, Delia non era impazzita, era gravemente ferita. Subito la corsa verso l'ospedale più vicino, poi i ricordi si fanno confusi. Delia sviene durante il tragitto. La aiuta una collega che, con un gesto di grande freddezza, tenta il tutto per tutto: raccoglie le falangi della donna rimaste sotto la pressa e le porta ai medici. Ma non c'è niente da fare, il danno è irreparabile e le dita non si possono riattaccare.

Delia però non è certo una che si piange addosso, anzi. Finite le cure torna a casa. Ha il sostegno affettuoso dei parenti: "Mi hanno sempre sorretta e incoraggiata a guardare avanti", dice.

Conosce l'ANMIL e sarà proprio l'Associazione, impegnata a promuovere anche la ricollocazione professionale dei disabili, a fornirle un colloquio di lavoro. E così per Delia arriva una nuova occasione: sarà impiegata presso il comune di Bologna nel reparto guardaroba. Pian piano il brutto incidente viene buttato alle spalle perché Delia sente di voler ripartire. Riceve una piccola rendita da parte dell'Inail, l'equivalente di alcune centinaia di euro di oggi, ma lei non si lamenta. Non fa parte della sua cultura e della sua mentalità. Anche la sua menomazione sembra non sconvolgerla troppo: "È vero, avevo quattro dita in meno, ma mi era rimasto il pollice e da allora ho imparato a fare tutto con quello, aiutandomi con la mano sinistra". Lei, che non aveva mai fatto nulla del genere prima, impara a cucire a macchina. "Facevo tutto senza problemi – spiega con disarmante semplicità - proprio come se avessi due mani". Dopo 21 anni di lavoro la donna va in pensione. Per diversi anni ha offerto il suo contributo come volontaria dell'ANMIL di Bologna.

Con un'energia e una serenità straordinarie Delia, che non si è mai sposata, è riuscita a lasciarsi completamente alle spalle quell'episodio ed è rimasta la donna indipendente e autonoma che era il giorno dell'incidente. "Non ho mai voluto dare disturbo a nessuno – confida – ma certo, senza l'aiuto dei miei parenti, mio fratello in particolare, tutto sarebbe stato molto più difficile".

## GIANCARLA GATTOLO - TAVERNA (CATANZARO)

Il primo marzo del 2000 Giancarla Gattolo aveva 23 anni, era sposata e aveva una figlia di due anni. Da sei mesi aveva trovato lavoro come cuoca presso le scuole elementari di Taverna, in provincia di Catanzaro, dove viveva. Quel giorno di marzo Giancarla lo ricorda fin troppo bene. Nella cucina dell'istituto manca da sempre il cestello per scolare la pasta e per questo l'operazione viene svolta versando il contenuto dei pentoloni dentro un grande imbuto. La pasta resta dentro e l'acqua viene raccolta in una vasca di plastica. Un'operazione che in cucina è diventata di routine. Per qualche incomprensibile ragione, però, stavolta qualcuno ha spostato il contenitore di acqua bollente in un posto dove solitamente non sta: tra il lavello e il pentolone. Giancarla non se ne accorge, impegnata com'è a condire i piatti dei bambini. "Quel giorno c'era la pasta al forno ma ai piccoli non piaceva molto, così io stavo mettendo il sugo su quella che avevamo appena cotto, che invece era di loro maggior gradimento", ricorda la donna.

Mentre svolge queste operazioni inciampa in quella maledetta vasca e ci finisce letteralmente dentro. In cucina è il panico. La donna inizia a urlare e ricorda: "Ho sentito un bruciore così forte e lacerante che a parole non potrei mai spiegare. Eppure posso dire che quello è stato il mio giorno fortunato perché sul posto era appena arrivato mio cognato per consegnare delle chiavi a mia sorella che lavorava con me. È stato lui a tirarmi fuori da quell'inferno, io non avevo la forza di muovermi". Inizia a quel punto una corsa contro il tempo. La donna viene soccorsa con l'eliambulanza e trasportata al Centro Grandi Ustioni Canizzaro di Catania, sul 23% del suo corpo ci sono ustioni di secondo grado. È grave, ha la febbre molto alta e rischia un blocco renale. Ma Giancarla non vuole mollare, non può: a casa c'è la sua bimba di appena due anni che la aspetta e il suo pensiero, pur tra le atroci sofferenze, è solo per la piccola. Non vuole farsi vedere in quelle condizioni, deve guarire al più presto.

Al centro la assistono al meglio ma il calvario è lungo. Bendaggi, guaine, dolori lancinanti e l'impossibilità di stare seduta diventano la drammatica quotidianità per lei che però non si dà mai per vinta. Accanto a lei c'è sempre il marito che si prende cura della bambina e incoraggia la giovane moglie.

Giancarla è una donna forte e altruista, prima ancora che a se stessa pensa ai suoi cari. Dopo settimane di cure, alla vigilia della Festa del Papà, chiede di essere trasferita in un'altra stanza. "Era un po' presto ma ho chiesto ai medici di spostarmi in una stanza normale, non quella per grandi ustionati dove mi trovavo. Ho fatto una sorpresa a mio padre. Lo vedevo così preoccupato, volevo che si rasserenasse", racconta.

Oggi la donna è tornata al suo posto di lavoro, serve i pasti ai bambini. La cucina, proprio l'anno successivo all'incidente, è stata completamente ristrutturata e messa a norma per quel che riguarda la sicurezza. Troppo tardi per Giancarla, che ogni giorno guardando le sue gambe rivede i segni indelebili del suo dramma. Per tanti anni non ha più avuto il coraggio di indossare il costume da bagno. "Mio marito è stato il mio psicologo – confida – mi ha saputo ascoltare e grazie al suo amore ho ritrovato un po' di fiducia in me stessa. Ora al mare qualche volta torno, ma non spesso come facevo prima".

Per il suo incidente le è stata riconosciuta una piccola rendita dall'Inail di 107 euro per dieci anni, la minima, visto che le lesioni riportate sono all'interno delle gambe, quindi considerate meno gravi. Poi, allo scadere del decimo anno, viene liquidata con un indennizzo di 20mila euro, a seguito del quale si chiude ogni rapporto con l'Istituto. Purtroppo, però la donna ha già speso tutto perché... le ustioni riportate hanno reso la sua pelle fragilissima e ogni giorno deve trattarla con creme costose. Eppure Giancarla, nonostante tutto, se ne è fatta una ragione: "In fondo è andata bene – ammette - potevo morire; non avrei visto mia figlia crescere e diventare quello che è oggi, una bella ragazza di 19 anni. Invece eccomi qui, contenta di poter raccontare questa storia, così contenta che i segni che quell'incidente ha lasciato sul mio corpo ormai quasi non li vedo più".

## PAOLA GIANCARLI - JESI (ANCONA)

Il 24 agosto del 1983 Paola Giancarli aveva 21 anni. Da quasi 12 mesi era stata assunta in un negozio di generi alimentari a Jesi, dove abitava. Il suo compito era quello di addetta alla scaffalatura, prendeva la merce dal magazzino e la sistemava poi all'interno della rivendita.

Quell'estate viene ricordata come una delle più calde della storia e mentre molti italiani sono al mare, Paola in quel giorno di agosto, alle cinque del pomeriggio, come fa sempre prende la sua auto per andare al lavoro. L'incidente avviene mentre la ragazza è in macchina e viene definito tecnicamente "in itinere" poiché accade nel tragitto casa-lavoro/lavoro-casa.

"Fatico a ricordare gli attimi immediatamente prima del fatto – racconta Paola –; so che a un certo punto devo aver perso il controllo, credo di aver fatto tutto da sola. Ricordo solo di aver perso l'orientamento. Vedo un'autocisterna che mi viene incontro. Poi il buio totale".

Paola fa fatica a ricostruire: è una delle conseguenze che quello sfortunato pomeriggio le ha lasciato. Sa solo che poi è stata portata in ospedale e per 33 giorni è stata assente, in coma.

I medici avevano dato poche speranze ai genitori che ogni giorno andavano a trovarla.

La ragazza - spiegavano i dottori - aveva poche possibilità di risvegliarsi e se anche questo fosse accaduto, avrebbe riportato danni gravissimi e non avrebbe mai avuto una vita normale.

Ma una madre e un padre non possono abbandonare la speranza e allora, insieme agli altri parenti, non mollano e ogni giorno sono al capezzale di Paola.

Le parlano amorevolmente, cercano di sollecitarla in tutti i modi, addirittura accendono per lei la televisione. Finché un bel giorno avviene quello che sembra davvero essere un miracolo: Paola improvvisamente reagisce alla voce della mamma, accenna un sorriso e apre gli occhi.

L'emozione è enorme e ancora oggi la donna, mentre ripercorre quei momenti per come le sono stati raccontati, non riesce a trattenere le lacrime.

Il percorso per la riabilitazione sarà molto lungo, anche perché Paola ha una grave paralisi che interessa l'intera parte sinistra del corpo. Ma è giovane e con una grande forza dentro, affronta tutto con coraggio. E così, a Natale del 1983, il suo regalo più bello: torna a casa. "Io sono nata due volte – dice con la voce che le trema – quel risveglio è stato un nuovo inizio, una nuova vita. Ho ricominciato tutto letteralmente daccapo. Come una bambina, ho dovuto di nuovo imparare a parlare, a leggere e a camminare. È stato difficile ma ce l'ho fatta".

Vicino a lei ci sono i suoi cari. Il papà, ogni giorno, per circa 5 anni, la accompagna al centro di riabilitazione di Ancona. E i risultati pian piano arrivano. Paola inizia a tornare quella che era prima ed è anche pronta a riprendere il suo posto al negozio di alimentari dove rimarrà per qualche anno.

Oggi vive a casa con l'anziana mamma che le è stata sempre accanto in tutti questi anni e che, come dice Paola stessa, ha assistito per ben due volte alla nascita di sua figlia.

## VINCENZA LAURIA - ASTI

Vincenza Lauria il 26 novembre 2014 stava lavorando in uno studio legale di Asti, la sua città. Un impiego fisso che aveva ormai da sette anni, il suo compito era quello di pulire gli uffici nell'orario serale, quando avvocati e impiegati erano andati via.

Quella sera Vincenza, appena quarantenne, è tranquilla. Sono passate da poco le 20.00 e la donna ha da poco salutato gli ultimi avvocati che hanno lasciato lo studio. Come ogni giorno, sa che in un'ora e mezza deve mettere in ordine e pulire le 18 stanze di cui è composto l'ufficio. Non deve perdere tempo, pensa alle pulizie essenziali. L'accordo infatti è che solo il sabato la donna possa dedicare tre ore a rassettare tutte le stanze in maniera più approfondita.

Vincenza, che a casa ha lasciato il marito a occuparsi dei loro due figli di 9 e 14 anni, prende lo straccio per lavare il pavimento. Un gesto quotidiano che compie ormai quasi senza pensare. Ma qualcosa quella sera non va per il verso giusto. Forse la fretta, forse il pavimento particolarmente bagnato e insaponato, sta di fatto che la donna inciampa nello straccio e cade rovinosamente a terra. Cerca d'istinto di proteggersi il volto mentre scivola in avanti sul pavimento.

Una frazione di secondo e Vincenza capisce subito di essersi fatta male seriamente. Il braccio sinistro, proprio quello che ha utilizzato per limitare i danni mentre perdeva l'equilibrio, le fa molto male, non riesce a muoverlo.

Vincenza grida, ma l'avvocato, che era uscito appena pochi minuti prima, ormai è lontano e non può sentirla. Il dolore è intenso, le spezza il fiato, eppure lei sa che deve in qualche modo rialzarsi per raggiungere un telefono e chiamare i soccorsi. Con fatica si solleva, le gambe tremano per la paura e per il dolore che è sempre più forte. Compone il numero di casa, dall'altra parte della cornetta il marito capisce subito che non c'è tempo da perdere ma per fortuna abita a pochi isolati dall'ufficio della moglie. In un attimo è da lei e la porta al vicino pronto soccorso. La lastra non lascia spazio a dubbi: si tratta di una brutta frattura al capitello radiale. I medici spiegano che, con un danno del genere, il gomito di Vincenza non tornerà come prima, perderà parte della sua funzionalità. Per la donna inizia un periodo difficile: prima la stecca gessata tenuta per oltre un mese, poi la fisioterapia. Ma il dolore non passa e, quel che è peggio, la donna non è più in grado di stendere o piegare il braccio. Si tenta allora con una lastroscopia, i dottori vogliono capire l'entità del danno e provare a recuperare il recuperabile. Vengono individuate delle aderenze. Per Vincenza, dopo l'intervento, inizia un'altra difficile serie di sedute di fisioterapia. "In genere dopo i trattamenti sto un po' meglio – racconta – ma è un miglioramento solo temporaneo, nel giro di poco torno a sentire il dolore". Ma la donna è ancora giovane, ha voglia di riprendere a lavorare, anche perché in famiglia c'è bisogno di qualche soldo in più per integrare lo stipendio del marito, operaio edile, e per mantenere i figli che studiano. Così Vincenza torna nell'ufficio in cui ha lavorato per anni ma scopre di essere stata già sostituita. "Ho chiesto di poter riprendere la mia attività, magari facendo qualche ora in più, viste le condizioni del mio braccio – ricorda – ma mi hanno risposto che gli sarei costata troppo e che preferivano avvalersi di un'altra persona. E così sono stata licenziata perché non ero più adatta alle mansioni richieste".

Ora Vincenza, suo malgrado, è costretta a restare a casa. Non può più sollevare pesi, non riesce a prendere oggetti riposti in alto e combatte ogni giorno con i dolori.

Per tutto questo l'Inail le ha riconosciuto una piccola rendita di meno di 200 euro mensili. Una somma che rispetto alle conseguenze riportate, non la ripaga equamente avendo perso il lavoro, l'indipendenza e parte della funzionalità del braccio che, purtroppo, non le consentirà di trovare facilmente un nuovo impiego.

## **PATRIZIA IACOPINI - MASSA E COZZILE (PISTOIA)**

Patrizia Iacoponi il 12 gennaio del 1995 aveva 24 anni e da pochi mesi si era sposata. Sognava di aprire un negozio di parrucchiera tutto suo. Per questo da qualche mese, dopo diverse occupazioni, aveva iniziato a lavorare, come stagionale, in un pastificio di Massa e Cozzile, il paese in provincia di Pistoia dove viveva.

Quella mattina di gennaio per Patrizia inizia presto, il suo turno di lavoro infatti parte alle sei. In fabbrica, di solito, svolge diverse mansioni alle macchine. Alle 10.30 del 12 gennaio è impegnata con l'attrezzatura per macinare la verdura. A un certo punto, uno dei guanti che la donna indossa rimane incastrato negli ingranaggi. La macchina alla quale sta lavorando non è a norma, ma questo Patrizia lo scoprirà solo in un secondo momento. Sulle prime non riesce nemmeno a capire cosa le stia davvero succedendo: "Ho sentito qualcosa di strano", racconta con smarrimento ancora oggi.

Subito però recupera lucidità, comprende la gravità della situazione. È sola. Cerca con la mano libera, la sinistra, di afferrare la manopola per fermare il motore, ci riesce. Ma la mano destra è incastrata dentro e

allora Patrizia, che incredibilmente non si perde d'animo, smonta il pezzo. Intanto grida e attira l'attenzione dei colleghi che sono distanti dalla sua postazione di lavoro.

Pur nella sua condizione, è lei che dà suggerimenti per il primo soccorso. Indica un grembiule e chiede che venga usato come laccio emostatico per fermare l'emorragia. Intanto arriva l'ambulanza che la porta all'ospedale di Pescia, ancora con parte del macchinario attaccato al braccio. Poi i ricordi della donna si fermano, viene sedata. I medici la operano, tentano l'impossibile ma la mano di Patrizia è persa per sempre. "Sapevo della gravità della situazione – ricorda – e così appena sveglia ho voluto sapere. È stato uno shock terribile, non posso dimenticarlo. Tutti i miei desideri, i miei progetti per il futuro in un attimo andavano in fumo, svaniti, finiti". Sfuma per sempre il sogno di diventare parrucchiera e cresce, di giorno in giorno, la frustrazione.

Patrizia aveva scelto quel lavoro al pastificio come una cosa momentanea, per poter poi realizzare i suoi progetti e ora, invece, proprio quello stesso lavoro, le impediva per sempre di veder realizzata la sua idea. La sostiene con amore il marito, che la incoraggia a non lasciarsi andare, a non deprimersi. Sono giovani, hanno una vita davanti ma Patrizia per il momento decide di rimandare anche la maternità: "Prima di mettere al mondo un figlio, volevo sentirmi sicura e indipendente, e in quel momento non era certo questo il mio stato d'animo".

Con il passare del tempo per fortuna, le cose vanno migliorando. L'affetto di tutti i suoi cari le dà la forza di risollevarsi e di non ascoltare le cattiverie della gente, che a volte le fanno pesare la sua menomazione. Patrizia è tenace, non si arrende. Dopo la riabilitazione, si iscrive in palestra e si appassiona allo sport, "Quelle ore trascorse in sala con gli attrezzi – confida - sono diventate un momento da dedicare a me stessa, per riprendere la fiducia che avevo perso".

Nel giro di poco la donna, che non ne vuole sapere delle scarpe con la chiusura a strappo, impara a fare il laccio con la sinistra. Diventa sempre più abile nell'uso della sua seconda mano e capisce che è arrivato anche il momento di avere un figlio. Così a renderla felice arriva presto un bel maschietto. Nel centro Inail di Budrio le applicano una protesi elettrica e intanto arriva anche l'incontro con i volontari dell'ANMIL: "Posso dire in tutta sincerità che loro sono stati la mia seconda famiglia. Mi hanno accolta come una di casa, mi hanno saputa ascoltare e incoraggiare. Non dimenticherò mai quello che hanno fatto per me. Ancora adesso frequento assiduamente la sede della mia provincia".

Oggi Patrizia, a cui è stata riconosciuta una invalidità del 75%, ha un lavoro come impiegata in un Ente pubblico. I macchinari sui quali lavorava sono stati messi a norma, ma per lei è troppo tardi. Per quel drammatico incidente, che insieme alla mano destra si è portato via i suoi sogni di ragazza, le viene riconosciuta una rendita che lei ritiene tutto sommato adeguata. Quando però Patrizia guarda negli occhi suo figlio, che adesso ha 18 anni e pensa di seguire una carriera nel settore alberghiero, non si stanca mai di ripetergli: "Per realizzarti nella vita pensa sempre che insieme a una buona formazione devi pensare anche alla prevenzione, e allora sì, vedrai che i tuoi sogni si avvereranno!".





**ASSOCIAZIONE NAZIONALE FRA LAVORATORI MUTILATI E INVALIDI DEL LAVORO**

**[www.anmil.it](http://www.anmil.it) • Numero Verde gratuito 800.180943**